

il dialogo al hiwâr

bimestrale di cultura

esperienza e dibattito del Centro F. Peirone

IN QUESTO NUMERO

C'era una volta
l'Afghanistan

Le foto esposte a Torino

Vite straordinarie
Due francesi eremite in Libano

Djerba:
una sinagoga in terra islamica

AUT. TRIB. DI TORINO N. 5240 DEL 25/2/1999 - SPED. IN A. P. ART. 2 COMMA 20/C LEGGE 662/96 - FILIALE DI TORINO - SPED. A.P. - ANNO XXI - 5-6/2019 - OTTOBRE/DICEMBRE - STAMPA COMUNICAZIONE - BRA (CN)



Anno XXI
N. 5-6/2019

Centro Federico Peiro
via dei Mercanti 10, 10122 Tor

Editoriale	3
Diario	
È accaduto nel mondo islamico	4
Su e giù	
Qatar / Algeria	6
Tunisia	
Conservatore, non salafita il nuovo Presidente a Tunisi	7
Afghanistan	
Quei preti in Afghanistan dal 1933 "Parroci di Kabul": dal re ai talebani	9
Padre Peirone	19
Libano	
Eremita in Libano: l'avventura spirituale di due donne francesi	20
Egitto	
Suez: il Canale compie 150 anni	23
Tunisia	
Una sinagoga in terra islamica	24
Dialogo	
Giovani cristiani e musulmani a scuola di pace	26
Algeria	
Una giovane consacrata nella diocesi di Orano	28
Iraq	
Niente più battesimi Mandei	30
Storia	
Francesco e il Sultano	32
Arte	
Il giardino geometrico dell' Antico Egitto	34

Direttore responsabile: Paolo Girola

Gruppo di redazione: Antonio Labanca
Augusto Negri
Beppe Novero
Cristina Mauro
Filippo Re
Silvia Scaranari
Luigia Storti

Collaboratori: M. Chiara Biagioni
Paolo Pietro Biancone
Giada Frana
Giampietro Pettenon
Vittorio Pascuzzi
Younis Tawfiq
Hamza Piccardo
Anna Bono
Alberto Di Gennaro
Adel Jabbar
Valter Maccantelli
Vittorio Pascuzzi
Marta Petrosillo
Giuseppe Scattolin

Segreteria: Alessandro Sarcinelli

Direzione - Amministrazione:
Centro F. Peirone - via dei Mercanti n. 10 - 10122 Torino
tel. 011/5612261 - fax. 011/5635015
Sito internet: www.centro-peirone.it
E-mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Edizione a cura di Cristina Mauro
Impaginazione: Luciano Defereria - Stampa: Comunicazione, Bra (CN)

Gentile abbonata/o

nell'ottica di offrire un servizio nei tuoi confronti sempre migliore, ti chiediamo di segnalarci la tua mail (scrivendoci a info@centro-peirone.it) per poter comunicare in tempo reale con la nostra rivista e il nostro Centro per qualsiasi esigenza e ricevere la nostra Newsletter (segnalazione di nostre iniziative, ritardi nelle spedizioni e ricevimento della rivista, variazioni di indirizzo, suggerimenti vari etc.)

Il Dialogo Al Hiwâr e il Centro Federico Peirone tratteranno tutti i vostri dati nel rispetto della legge sulla privacy Decreto Legislativo n° 196 del 30 Giugno 2003

Ti ringraziamo per la disponibilità!

La redazione del Dialogo Al Hiwâr

Seguici su

<https://www.facebook.com/groups/ILDIALOGO/>

la pagina di Facebook per i lettori de IL DIALOGO - AL HIWAR / Notizie e segnalazioni tra un numero e l'altro della rivista

Sulla strada verso Kabul alla scoperta dell'Afghanistan

Afghanistan: una realtà vicina per le cronache della guerra o del terrorismo, ma così romanticamente lontana, oscura e misteriosa. Lo spunto per parlarne lo hanno dato alcune ricorrenze: i 40 anni dall'invasione sovietica (1979) e poi gli 80 anni (1939) da uno straordinario viaggio di due giornaliste svizzere che raggiunsero Kabul partendo da Ginevra. Oltre il ricordo di padre Federico Peirone a trent'anni dalla morte. Così il Centro studi a lui intitolato – che studia e intesse dialoghi e confronti con l'Islam – ha organizzato un convegno (il 18 novembre) e una mostra (fino al 13 dicembre) nel palazzo del Rettorato dell'Università di via Po, a Torino, per parlare di Afghanistan.

E, a vedere la partecipazione, il misterioso Paese “cerniera” dell'Asia affascina ancora. In realtà quelli con qualche anno in più, e che ricordano l'epopea hippy, di Kabul sentirono

parlare: era il terminale o anche il crocevia della “fuga a Oriente” dei giovani usciti dal '68 contestando l'Occidente produttivistico e materialista: ragazzi e ragazze sulle tracce di quanto aveva scritto anni prima Herman Hesse, «L'Oriente è la gioventù dell'anima», «il luogo di Unione di tutti i tempi», e c'è in tasca «Sulla strada» di Jack Kerouac.

Era una ricerca che portava purtroppo anche ai “paradisi artificiali” che la ricca produzione di oppio afghana garantiva.

Un sogno che per molti si trasformò in incubo, come ha raccontato al convegno il padre Barnabita Giovanni Rizzi, docer alla Pontificia Università Urbaniana, che ha svelato quel che molti non sanno: le missioni siriane-cristiane nel lontano Paese nei primi secoli del cristianesimo, e in tempi più recenti e ancora oggi la presenza di religiosi e religiose cattolici a Kabul.



È ACCADUTO NEL MONDO ISLAMICO

4 settembre



Il Cairo (Egitto) - Fanatismo violento e occultismo fanno crescere tra i giovani ateismo e indifferenza religiosa. Solo il 33% dei giovani egiziani conside-

ra il rapporto con Dio importante per la sua vita, mentre la possibilità di dare ragione con argomenti convincenti della propria fede religiosa è condivisa solo dal 67% della popolazione egiziana. Sono dati contenuti in una relazione presentata da un sacerdote copto ortodosso a un ampio settore del clero copto dell'area del Cairo. Tra le ragioni della crescita dell'apatia religiosa e dell'ateismo tra i giovani padre Matta Badie ha indicato l'adesione a teorie scientiste materialiste, ma anche la reazione di rigetto davanti al crescere di violenze giustificate con argomenti religiosi e la crescente diffusione dell'occultismo.

14 settembre



Islamabad (Pakistan) - Aumentano le violenze sulle minoranze religiose in Pakistan. I vescovi della Conferenza episcopale pakistana chiedono un Piano nazionale d'azione per i diritti umani. Negli ultimi mesi si è assistito a un allarmante

aumento degli episodi violenti in particolare contro le minoranze religiose. Alcuni degli incidenti riguardano anche la profanazione di croci sulle tombe nei villaggi abitati da cristiani. La Commissione «Giustizia e pace» condanna fermamente la violenza mirata contro le minoranze solo a causa della loro fede e afferma che «questi attacchi non sono accettabili e lo Stato deve fornire protezione e sicurezza a tutti i cittadini». L'Arcivescovo Joseph Arshad, Presidente della Commissione «Emmanuel Yousaf», chiede al governo di adottare misure effettive per garantire la sicurezza delle minoranze ai sensi dell'articolo 36 della Costituzione del Pakistan, assicurando alla giustizia gli autori delle violenze, poiché gli attacchi costituiscono una grave minaccia alla sopravvivenza delle minoranze in Pakistan.

21 settembre

Amman (Giordania) - Le scuole cattoliche del Patriarcato latino di Gerusalemme celebrano i 150 anni dall'inizio della loro avventura nel regno Hascemita. Sottolineano, inoltre, la loro missione culturale e spirituale al servizio della popolazione locale, in larga maggioranza musulmana, portata avanti anche gra-



zie al contributo dell'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Le 25 scuole del Patriarcato Latino in Giordania e i 18 asili che fanno capo al Patriarcato latino di Gerusalemme servono una popolazione scolastica di oltre 10.000 allievi e studenti, cristiani e musulmani. La prima scuola cattolica nel territorio della Giordania fu fondata nella città di Salt da don Alessandro Macagno (Abuna Skandar), che predicava il Vangelo alle tribù di beduini cristiani sperduti oltre il Giordano, vivendo come loro nella tenda e portandosi dietro un altare mobile per celebrare l'Eucaristia.

7 ottobre



Kabul (Afghanistan) - Si amplia la «Scuola della pace» nella capitale afghana, mentre quasi quattro milioni di bambini sono senza scolaribus. La «Tangi Kalay - Scuola della Pace», istituto scolastico fondato in Afghanistan dal Barnabita

padre Giuseppe Moretti, continua la sua opera e aumenta il numero degli allievi. A causa del conflitto e delle tensioni crescenti nel Paese, il settore dell'istruzione è uno di quelli più colpiti: sono 700 gli istituti chiusi negli ultimi 18 anni, con 3,7 milioni di studenti rimasti senza scuola. «L'Afghanistan è in una situazione difficile, ma la nostra scuola va avanti. Anzi è in crescita: di recente, mi è stato chiesto dal direttore un aiuto per l'acquisto di 24 nuove lavagne», dice padre Moretti, missionario in Afghanistan dal 1990 al 2015. La «Tangi Kalay - Scuola della Pace» è un istituto statale, con programmi e insegnanti scelti dal governo afghano, ma continua a operare con aiuti privati, tra i quali quelli donati da diversi contingenti militari, che aiutano la scuola fornendo materiali di cancelleria o laboratori scientifici e informatici.

18 ottobre



Mascate (Oman) - Costruita in 18 mesi una nuova chiesa cattolica nel Sultanato dell'Oman. Il luogo di culto è dedicato a San Francesco Saverio, Patrono delle missioni e sorge nella città di Salalah nel governa-



torato del Dhofar. La prima pietra della chiesa era stata posta nel febbraio 2018. La chiesa ha una capacità di 600 posti a sedere ed è dotata anche di una sala polifunzionale, che può ospitare altre 400 persone. Nel 1979 il Sultano Qaboos bin Said aveva donato il terreno per la costruzione della prima chiesa di Salalah. La chiesa di San Francesco Saverio è stata inaugurata con una solenne concelebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo Paul Hinder. Nel Sultanato risiedono circa 60.000 cattolici e sono presenti al momento 5 parrocchie, due a Mascate, due a Salalah e una a Sohar. L'Oman rappresenta un 'modello' fra gli Stati del Golfo per la lotta al terrorismo e in tema di libertà religiosa

■ 28 ottobre



Istanbul (Turchia)

- Dopo Chora toccherà a Santa Sofia? La chiesa bizantina di Chora è stata restituita al culto islamico e ora si teme la stessa sorte per Santa Sofia. La chiesa, costruita nel V secolo, dedicata a San Salvatore di Chora, venne trasformata in moschea nel 1511 e in museo nel 1945. Cristiani ortodossi e cattolici temono che questa decisione possa creare un precedente per la **basilica di Santa Sofia**, continuamente **sotto la minaccia di essere trasformata da museo in moschea**. La chiesa si trova nel quartiere di Edirnekapi ed è uno splendido esempio di arte bizantina nonché meta di migliaia di turisti. Conserva ancora oggi mosaici ed affreschi. Anche la basilica di Santa Sofia è stata usata come moschea e poi trasformata in museo da Atatürk nel 1935. Ora Erdogan minaccia di trasformarla di nuovo in moschea per assicurarsi l'appoggio del mondo musulmano più fondamentalista.

■ 5 novembre



Damasco (Siria) - Se in Turchia il governo di Ankara trasforma le chiese in moschee, in Siria il **presidente turco Erdogan** si dice «particolarmente sensibile» rispetto alla condizione delle comunità cristiane nella regione mediorientale. Non solo, ma con il suo contributo i **cristiani siriani** vedranno «i loro santuari riprendere vita e le loro chiese verranno ricostruite, in modo che potranno tornare nelle loro terre e ricominciare a pregare lì». Con queste parole Tayyip Erdogan ha voluto smentire le accuse di colpire anche i cristiani siriani nel corso dell'**offensiva turca nel Nord-est della Siria**. Erdogan ha parlato perfino di «piani» messi in agenda dal governo turco a favore dei cristiani, affermando che le comunità cristiane presenti nelle aree di confine sotto il controllo della

Turchia non hanno particolari problemi, e hanno ricevuto anche loro «assistenza sanitaria e aiumanitari».

■ 16 novembre



Baghdad (Iraq) - Tra nuovi martiri c'era un bambino ancora nato. Un bambino di tre mesi, un bambino di tre anni e una bambina di 11 anni. Sono le vittime più piccole dell'attacco terroristico alla chiesa c

Nostra Signora del Perpetuo Soccorso, cattedrale siro-cattolica di Baghdad, il 31 ottobre 2010. Nove anni dopo quel massacro si è chiusa a Baghdad la fase della **causa di beatificazione e di chiarazione del martirio dei 48 Servi di Dio**. La causa era iniziata a gennaio. Furono i sacerdoti, i primi ad essere uccisi da commando, dopo che una bomba era stata fatta esplodere nei dintorni, distraendo i pochi poliziotti di guardia alla chiesa. Si allunga così la fila dei martiri iracheni sulla strada della santità. Altre cause di beatificazione note sono quelle di padre Ragheer Ganni e di altri tre diaconi della Chiesa caldea trucidati da un gruppo di terroristi a Mosul nel 2007 e di suor Cecilia Mosh Hanna uccisa a Baghdad nel 2002. Nella chiesa c'erano 150 persone, tra sacerdoti, diaconi, coro e fedeli. Vi fece irruzione un commando di cinque miliziani che prese in ostaggio tutti i presenti. Alcuni fedeli riuscirono a scappare, nascondendosi nella sacrestia. Gli altri furono fatti sdraiare a terra e poi massacrati con bombe a mano e proiettili. Il più sanguinoso attentato contro i cristiani in Iraq dalla caduta di Saddam Hussein. Pap Benedetto XVI la definì «una assurda e feroce violenza contro persone inermi».

■ 26 novembre



Tripoli (Libia) - Sono finora oltre **30 mila gli sfollati in Libia** soprattutto causa degli scontri a Tripoli, Derna, Murzuq. L'ha reso noto l'Ufficio dell'

Nazioni Unite per gli Affari umanitari (Ocha) in Libia. Dal workshop «Libya 2020 Humanitarian Response Planning», svoltosi a Tunisi alla presenza delle varie parti libiche, dei donatori, dell'Ong e delle agenzie Onu, è emerso che **900.000 mila persone** hanno invece bisogno di **assistenza umanitaria** a causa del perdurare dell'instabilità politica e del deterioramento dei servizi pubblici.

Qatar

Abolita la kafala sui lavoratori stranieri: i migranti sono meno schiavi

È presto per parlare di «svolta storica», ma questa volta diamo un voto positivo al piccolo, terribile e potente Qatar, che generalmente cacciamo all'inferno. La notizia che il Qatar ha abolito la *kafala* e che i migranti sono meno schiavi di prima è di per sé una buona notizia, ma le perplessità non mancano.

Per i due milioni di lavoratori stranieri del Qatar (solo 3 milioni di abitanti), la riforma annunciata rappresenterebbe una svolta e cioè potrebbe non essere più necessario chiedere al datore di lavoro il permesso per cambiare occupazione o per allontanarsi dal territorio nazionale. Potrebbero, quindi, venire meno i vincoli di quella che oggi si



configura come forma di schiavitù moderna, il cosiddetto sistema della *kafala*. Un sistema di sponsorizzazione del lavoro che prevede una stretta dipendenza tra il lavoratore migrante (di solito proveniente da India, Filippine, Bangladesh e Nepal) e l'azienda che l'ha assunto.

Il governo di Doha ha annunciato di avere approvato all'unanimità nuovi provvedimenti di legge che consentirebbero ai dipendenti stranieri di cambiare liberamente il proprio datore di lavoro e di non rimanere vincolati ai requisiti necessari per ottenere l'autorizzazione ad abbandonare il Paese.

Un'altra novità annunciata riguarda l'approvazione di una nuova legge, che

dovrebbe aprire la strada all'istituzione di un salario minimo non discriminatorio per nazionalità, il primo del genere in Medio Oriente. I progetti di legge dovranno passare al vaglio del Consiglio consultivo (Shura) ed essere approvati dall'emiro Sheikh Tamim Bin Hamad al-Thani per entrare in vigore entro gennaio 2020.

La prudenza è d'obbligo. Se attuata per intero, segnerà un significativo passo in avanti verso la riforma del sistema di sfruttamento della *kafala*, ma per il suo completo smantellamento le autorità avranno bisogno di garantire che lo *status* giuridico del lavoratore migrante, ingresso e residenza, non sia legato a un datore di lavoro specifico. Fino a quando tali riforme non verranno attuate, il datore di lavoro continuerà a esercitare un potere eccessivo sul lavoratore migrante.

Il Qatar, membro dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) dal 1972, ha ratificato sei convenzioni sul tema, ed è stata messa sotto stretta osservazione da quando si è aggiudicata l'opportunità di ospitare i Mondiali di calcio nel 2022. Già nel dicembre 2016 si dava per sicura la fine del sistema della *kafala*, poi le cose andarono nella direzione opposta.

Algeria

Le autorità algerine chiudono le chiese Sit-in di protesta

Anche i cristiani d'Algeria vivono tempi difficili, tuttavia i musulmani hanno riaperto con la forza una chiesa chiusa dalle autorità locali. È accaduto per la prima volta nella storia algerina contemporanea. Da gennaio 2018 quindici chiese sono state sbarrate per motivi poco chiari. Lo scorso 17 ottobre, il regime algerino ha posto i sigilli alla più grande chiesa protestante d'Algeri, comunità esistente da 23 anni, con 1.200 fedeli. Lo ha deciso il prefetto della provincia-*wilaya* di Tizi-Ouzou. La stessa sorte è toccata alla chiesa di Makouda, situata nella medesima provincia.

Subito dopo la repressione, i cristiani hanno organizzato un sit-in a Tizi Ouzou per protestare contro la chiusura delle chiese. La manifestazione è stata soffocata dall'intervento dei militari



con l'arresto di una ventina di cristiani. La società algerina, controllata a vista dal regime militare, è in fermento e sta cambiando.

Dal 22 febbraio scorso gli algerini sono in strada per protestare contro la dittatura. Per la prima volta i musulmani sostengono i cristiani e in segno di solidarietà hanno riaperto la chiesa chiusa. Il regime ha già imprigionato diversi attivisti per l'esposizione della bandiera berbera e dell'emblema degli Amazigh, la popolazione autoctona, considerati dal regime un pericolo per l'unità nazionale.

Nella stessa provincia, che si trova nel-

la regione della Cabilia, alcuni mesi fa, era stata chiusa anche la chiesa evangelica di Boudjima, insieme a una scuola di religione. Dal 2006 è in vigore una normativa in base alla quale i luoghi di culto non musulmani, per aprire, devono ottenere il permesso di registrazione da un comitato nazionale,

che in realtà non si riunisce mai. La maggior parte delle chiese protestanti algerine sono perennemente sotto il controllo delle autorità locali.

I cristiani in Algeria sarebbero circa 50 mila, ma potrebbero essere anche il doppio. L'Islam in Algeria è la religione di stato e il 99% della popolazione è di fede musulmana, ma negli ultimi vent'anni migliaia di algerini si sono convertiti al cristianesimo. Nel rapporto 2019 dell'organizzazione non governativa Open Doors, l'Algeria compare al 22 posto tra gli Stati in cui la persecuzione religiosa è molto elevata, mentre l'anno precedente era al 42esimo posto.

Kais Said, giurista indipendente, è per una democrazia più diretta: pensa a una riforma del sistema politico in chiave federalista

Conservatore, non salafita il nuovo Presidente a Tunisi

Nelle elezioni legislative nessun partito ha avuto la maggioranza. Si prospetta un 2020 caldo dal punto di vista sociale

Tunisi - Le elezioni presidenziali e legislative che si sono svolte nei mesi scorsi in Tunisia hanno quasi completamente cambiato l'aspetto politico del Paese. Il nuovo Presidente della Tunisia, Kais Said (KS), giurista indipendente, ha vinto contro il magnate televisivo Nabil Karoui, accusato di riciclaggio ed evasione fiscale, scarcerato il 9 ottobre. Il 72,8 per cento degli elettori, 2,7 milioni di tunisini, scegliendo Said ha voluto dare un messaggio forte: il desiderio di un cambiamento in Tunisia che rompa con il sistema precedente.

L'affluenza è stata del 57,8 per cento: un buon risultato, considerando che le municipali di maggio 2018 avevano avuto meno del 36 per cento e per le legislative dell'ottobre 2019 la stessa è stata minore del 42 per cento; la testimonianza di come la figura del Presidente goda di maggior credito rispetto a Parlamento e governo.

Nel suo discorso d'investitura Said ha d'altra parte ribadito la sua volontà di unificare il popolo tunisino attorno agli ideali della Rivoluzione, di creare un nuovo legame tra il popolo e le istituzioni e di volere mettere fine agli sprechi e alla corruzione. Said è stato soprannominato «Robocop», e molti lo hanno definito conservatore e salafita: «Penso che KS sia allo stesso tempo conservatore e rivoluzionario», commenta Ricard González, giornalista e politologo specializzato in Medio Oriente, a Tunisi da 4 anni. «È conservatore dal punto di vista della morale, ma ciò non lo rende un salafita. È per la pena di morte, contro l'uguaglianza nell'eredità uomo-donna: da un punto di vista europeo, tutto questo è conservatore; ma dal punto di vista del popolo tunisino, è normale: riflette il punto di vista della maggior parte dei tunisini. Invece è rivoluzionario per quanto riguarda la sua concezione del modo di





governare: è per una democrazia più diretta, ha una visione decentralizzata dello Stato e vorrebbe una riforma in chiave federalista del sistema politico tunisino».

Dopo l'elezione di KS, il 20 ottobre, in tutte le città tunisine, ha preso il via una campagna di pulizia lanciata sui *social network*: senza nessun obbligo o spinta ufficiale, i tunisini si sono attivati. Thierry Brésillon, corrispondente da Tunisi, su «Orient XXI» ha definito ciò un «gesto dal significato metaforico, simbolico e politico. Metaforico, perché esprime il bisogno di moralizzare la vita pubblica dominata nella scorsa legislatura da affarismo e manovre partigiane; simbolico, perché manifesta l'appropriazione dello spazio pubblico e quindi dello Stato, da una società che l'ha sempre percepito come un'entità esteriore; politico, perché ha dato l'idea della base popolare che ha portato KS alla presidenza».

Durante le legislative si è invece assistito a ciò che molti han definito un «voto sanzione» nei confronti degli storici partiti politici, che ha portato alla composizione frammentaria del nuovo Parlamento: su 217 seggi, 92 non hanno la maggioranza e si dovrà ricorrere a delle coalizioni (sono 109 i seggi necessari per una maggioranza parlamentare, ndr). La composizione del Parlamento è la seguente: Ennahda (54 seggi), presieduto da Noureddine Bhiri; il Gruppo

Soprannominato «Robocop» vuole ricucire il legame tra tunisini e istituzioni La lotta alla corruzione

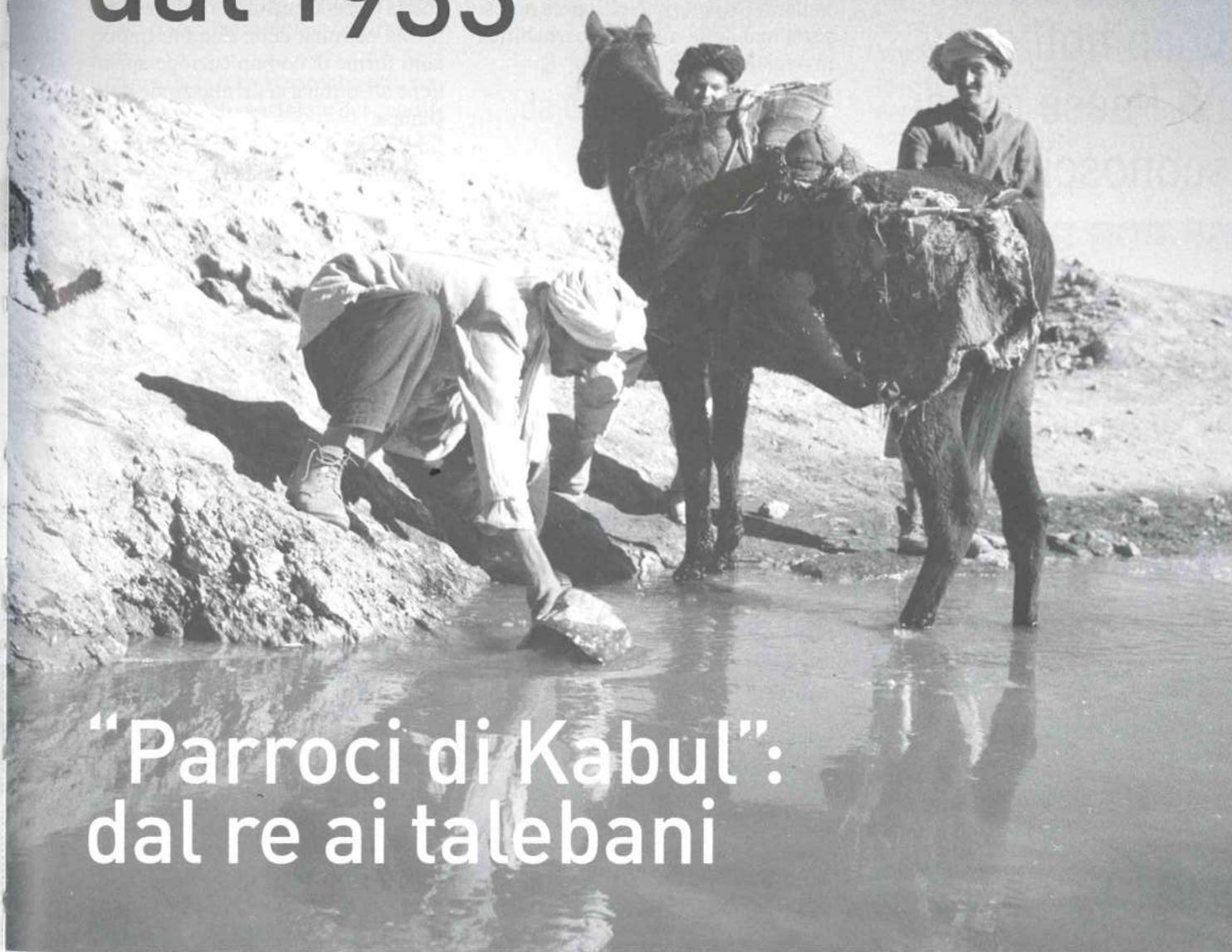
democratico (41 seggi) presieduto da Ghazi Chaouachi; Qalb Tounes (38 seggi) presieduto da Hatem Mliki; Coalizione Islamista Al Karama (21 seggi), presieduto da Seif Eddine Makhoulouf; Partito desturiano libero di Abir Moussi (17 seggi); Riforma nazionale (15 seggi) con Hassouna Nasfi; Tahya Tounes (14 seggi) con Mustapha Ben Ahmed; Al Mostakbal (9 seggi) con Adnen Brahim e Gruppo indipendente (8 seggi). Per González si è trattata di una «rivoluzione elettorale»: «In Tunisia c'è stato un cambiamento dell'élite politica quasi completo, senza una vera rivoluzione, ma attraverso il voto. A parte la presenza di Ennahda, il solo attore politico maggioritario che continua ad esserlo dopo le elezioni del 2014, il Paese ha cambiato aspetto politico. La transizione democratica non è ancora finita: ci sono soprattutto alcune istituzioni costituzionali che non sono state ancora create».

Habib Jemli, premier incaricato della formazione del nuovo Governo, entro il 15 dicembre dovrà presentare la squa-

dra in Parlamento per la fiducia. Jemli, che ha occupato precedentemente il posto di segretario di Stato all'Agricoltura da dicembre 2011 a gennaio 2014 come indipendente, ha dichiarato all'agenzia Tap (Tunis Afrique Presse) di aver elaborato un certo numero di scenari e soluzioni alternative per la prossima coalizione e che proseguirà le consultazioni con i vari partiti incaricati della formazione del Governo. Le misure urgenti da attuare «comprenderanno gli aspetti economici e sociali con l'obiettivo di ridurre la povertà e la privatizzazione». «Sono tre le sfide principali che dovrà affrontare il nuovo Governo», sottolinea González, «recuperare la fiducia tra chi governa e chi è governato, migliorare la situazione economica e sociale del Paese, diminuendo la disoccupazione e le differenze regionali e soprattutto migliorare la qualità della vita dei cittadini». Non sarà un compito semplice: l'inflazione al 4 dicembre, secondo i dati dell'Ins (Istituto nazionale della statistica) era ferma al 6,3 per cento (-0,2 per cento rispetto al mese precedente), un dato dovuto alla decelerazione del ritmo d'aumento dei prezzi alimentari.

A novembre 2019, questi ultimi segnavano un +11 per cento per il prezzo della carne, +7,7 per cento per uova e formaggio, +6,4 per cento per la frutta. A ciò si aggiunge il potere d'acquisto sempre meno forte e salari non adeguati al costo della vita. La disoccupazione è stabile al 15 per cento, di questi 12 per cento sono uomini e 22 per cento donne; la percentuale sale al 34,7 per cento per i giovani tra i 15 e i 24 anni. Una situazione economica e sociale che ha portato a Jemla, nel governatorato di Sidi Bouzid, all'immolazione di un giovane di 25 anni, poi deceduto, che voleva denunciare il degrado della situazione sociale. La sua morte, che ha ricordato quella di Bouazizi (che nel 2010 diede inizio alle manifestazioni che portarono alla Rivoluzione della dignità e alla cacciata del dittatore Ben Ali) ha innescato una serie di proteste per la mancanza di lavoro, quattro giorni di scontri tra manifestanti e forze dell'ordine. Se il nuovo Governo non troverà il modo di rispondere con misure efficaci alle richieste dei suoi cittadini, si prospetta un 2020 «caldo» dal punto di vista dei movimenti sociali.

Quei preti in Afghanistan dal 1933



“Parroci di Kabul”: dal re ai talebani

di Giovanni Rizzi barnabita
docente Università Urbaniana Roma

Quando Pio XI chiese ai Barnabiti nel 1931 di farsi carico di una speciale missione in Afghanistan, tanto fu irremovibile nella sua scelta del p. Egidio Caspani, altrettanto fu esplicito nel raccomanda-

re di tenere un basso profilo mediatico sull'esperienza. Di fatto, i Barnabiti sono tutt'ora presenti in Afghanistan, cosa, fino a qualche anno fa, nota a poche persone, così che la raccomandazione del basso profilo me-

Un convegno e una mostra nel Rettorato di via Po, a Torino, hanno svelato aspetti poco noti di un Paese quasi sconosciuto, se non per la guerra e il terrorismo. Lo studioso padre Giovanni Rizzi

diatico è stata certamente seguita. Fu altrettanto esplicito l'invito di Pio XI a p. Caspani perché, nel tempo non impegnato dal ministero pastorale, studiasse a fondo la geografia, la storia, la cultura, le istituzioni civili e politiche e le tradizioni religiose dell'Afghanistan. L'impegno fu mantenuto con la pubblicazione nel 1951, curata dai padri Egidio Caspani ed Ernesto Cagnacci al termine del loro periodo di missione nel Paese: «Afghanistan crocevia dell'Asia», A. Vallardi (Milano).¹ Nell'opera non si parla mai della missione barnabita in Afghanistan.

L'epopea Hippy e le troppe morti

C'è stato soltanto un periodo abbastanza circoscritto della missione barnabita in Afghanistan, durante il quale la stampa internazionale ha puntato le luci della ribalta su p. Panigati (25 anni in Afghanistan): il periodo delle peregrinazioni di giovani occidentali lungo le vie della droga, passando appunto anche per Kabul, per approdare nell'Estremo Oriente, in particolare tra il 1970 e il 1979. In quegli anni il "parroco di Kabul" dovette aggiungere alla sua agenda del ministero pastorale anche il compito di soccorrere e convincere diversamente giovani occidentali alla ricerca di paradisi artificiali; si è trattato di dare notizie alle famiglie preoccupate e angosciate per la sorte dei figli variamente dispersi, aiutare nel rimpatrio di salme in Occidente, oppure, appunto seppellire nel cimitero cristiano di Kabul (già cimitero inglese) complessivamente 200 morti. D'altra parte, in quel decennio, i grandi rotocalchi italiani o internazionali non parlavano di un sacerdote barnabita, quanto del «prete cattolico dell'Ambasciata Italiana», anche chiamandolo per nome.

Non furono i Barnabiti a rompere la consegna del basso profilo mediatico, ma fu la stampa anche internazionale ad accendere le luci.

Per il resto, le notizie della missione afghana dei Barnabiti sono circolate con discrezione sulla rivista interna dell'Ordine Religioso, l'«Eco dei Barnabiti»; mentre le relazioni a scadenza ordinariamente annuale sull'attività della missione sono andate, e vanno tutt'ora, al Dicastero Vaticano competente (oggi la Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli) e alla Curia Generalizia dell'Ordine dei Barnabiti; naturalmente esiste una corrispondenza diplomatica, o quella con la Curia Generalizia dei Barnabiti. Ma nessuna delle due più importanti forme di comunicazione appartiene all'ordinaria divulgazione della stampa.

Solo recentemente, dopo 80 anni di missione in Afghanistan, i Barnabiti hanno deciso, con il consenso della Santa Sede, di stendere una monografia specifica sulla missione afghana dal 1933 al 2014, anche se non tutto il materiale disponibile è stato pubblicato per ovvie ragioni di riservatezza riguardo alla diplomazia vaticana e dello Stato italiano. Dei due volumi è stata poi curata una riduzione nel 2016 in un unico volume, dal titolo «I parroci di Kabul: dal re ai talebani».²

Uno sguardo retrospettivo di quasi un secolo

Le recenti pubblicazioni, appena richiamate non sono dei "tascabili", così che forse può essere utile dare alcune brevi coordinate storiche sulle vicende della missione barnabita afghana.

Nel 1919 l'Afghanistan dichiarava la sua indipendenza dall'Inghilterra. L'Italia fu il primo Paese a riconoscere l'Afghanistan come Stato indipendente. Nel 1921 il re dell'Afghanistan, Amanullah, accettava la sollecitazione delle maestranze straniere occidentali lavorative nell'Afghanistan musulmano di poter avere un cappellano per la cura pastorale dei cattolici stranieri residenti nel Paese. La sollecitazione fu accolta senza contropartite religiose analoghe per cittadini



afghani musulmani risiedenti in paesi occidentali.

Il Governo afghano si rivolgeva all'Italia per venire incontro alla richiesta di un cappellano cattolico. Il Governo italiano avviava trattative con la Santa Sede. Nel 1931 Pio XI sceglieva i Barnabiti³ e tra di loro specificamente p. Egidio Caspani; lo stesso Pontefice accettava di ordinare sacerdote anzitempo un chierico barnabita (p. Ernesto Cagnacci), che avrebbe affiancato in incognito il cappellano, come addetto alla Legazione (cioè, Ambasciata) italiana di Kabul.

Il cappellano, che si sarebbe occupato del ministero pastorale dei cattolici presenti presso le varie Legazioni (Ambasciate) straniere a Kabul e nel-

**I Barnabiti sono
in Afghanistan
da oltre 80 anni
La loro presenza,
ammessa agli inizi
del '900
come assistenza
spirituale diplomatica,
fu poi elevata
a Missio sui iuris
da Giovanni Paolo II
nel 2002**

le maestranze lavorative all'interno del Paese musulmano, si sarebbe dovuto astenere da qualsiasi forma di proselitismo verso i cittadini musulmani afghani, pur avendo libertà di muoversi in tutte le aree del Paese. Le indicazioni speciali per il cappellano da parte della Santa Sede riguardavano lo studio come già sopra indicato. Il cappellano avrebbe dimorato all'interno della Legazione italiana, dove avrebbe avuto a disposizione anche una cappella per il ministero a favore dei cattolici delle altre Legazioni, mentre nelle altre parti del Paese avrebbe allestito le cappelle di fortuna nei locali delle varie ditte straniere presenti nel Paese. Non vi sarebbe stata nessuna chiesa in territorio afghano.



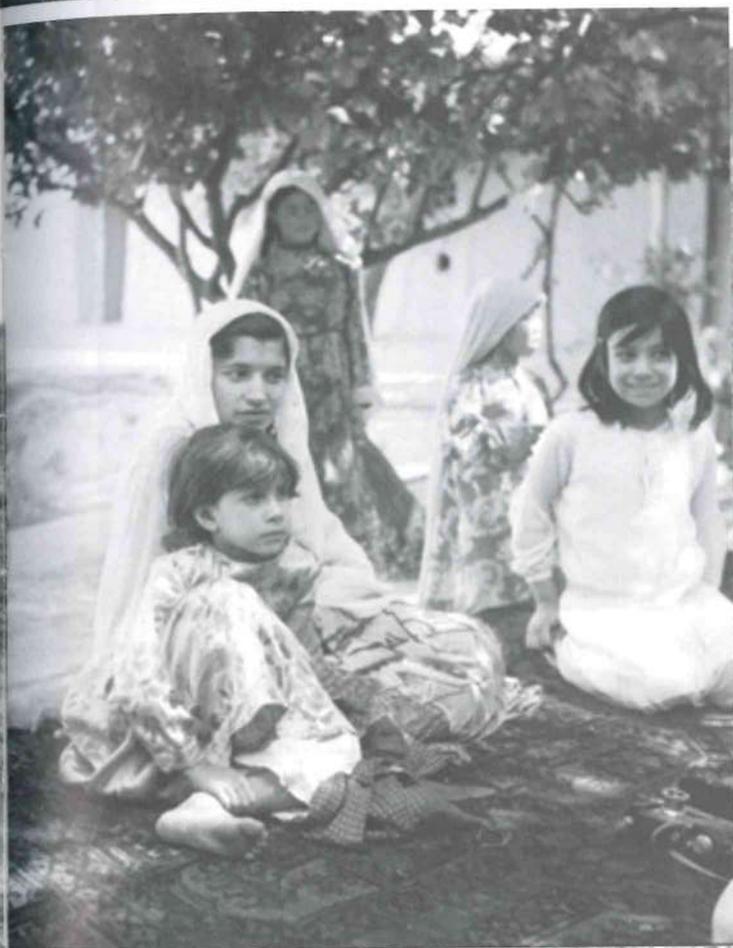
Afghanistan



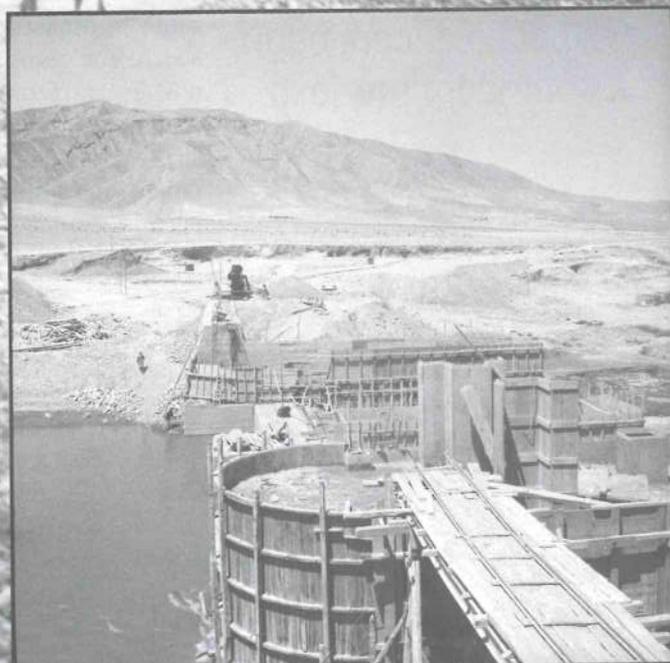
La mostra «C'era una volta l'Afghanistan», ospitata nella Biblioteca del Rettorato dell'Università di Torino, documenta con filmati e fotografie lo straordinario viaggio di due giornaliste e fotografe svizzere che da sole, in auto, nel 1939, partirono da Ginevra e raggiunsero Kabul. Immagini che mostrano la fine di un'epoca, quella dei popoli nomadi nelle grandi steppe dell'Asia. È anche un viaggio di ricerca interiore, in fuga dall'Europa che stava precipitando nella Seconda guerra mondiale.

(Nella foto, in alto, Annemarie Schwarzenbach ed Ella Maillart sulla Ford con cui fecero il viaggio)





**Nelle due pagine, una
selezione delle foto esposte
nella mostra «C'era una volta
l'Afghanistan» organizzata dal
Centro Peirone nella
Biblioteca del Rettorato
dell'Università di Torino per
ricordare gli 80 anni del
viaggio Ginevra-Kabul di Ella
Maillart e Annemarie
Schwarzenbach**





**I padri missionari
Egidio Caspani
ed Ernesto Cagnacci
hanno viaggiato
in tutto il Paese,
compilando
un manuale sulla storia,
la geografia e la cultura
considerato ancora oggi
un contributo prezioso**

**Nei primi secoli
Chiese cristiane afgane**

A parte le tradizioni più leggendarie sull'origine apostolica diretta della Chiesa cristiana in Afghanistan ad opera dell'apostolo Tommaso, o sull'origine afgana di Gondofarne, uno dei re magi, l'Afghanistan aveva visto la grande epopea missionaria della Chiesa siro-orientale, che si espanse fino alla Cina, dove fiorì durante la dinastia Tang dal VI al IX sec., e che giunse anche in India; ma a Merw, a Herat e in altre sedi oggi afgane era presente anche la Chiesa siro-occidentale. Tuttavia, con la conquista arabo-musulmana nel VII sec. la Chiesa cristiana in Afghanistan cominciò a declinare per le difficoltà delle Chiese siriane a mantenere legami con i loro centri originari.⁴ Marco a Maffeo Polo nel loro lungo viaggio in Asia lungo la via della seta nel XIII secolo incontrarono una comunità cristiana in Cina, che da 700 anni viveva ormai un cristianesimo di tradizione, basato su una versione almeno del Salterio biblico in cinese, tradotto dal siriano della Peshitta, e su tradizioni liturgiche specificamente cristiane, pur senza avere più alcun sacerdote.

Ciò può spiegare come già p. Caspani

avesse potuto rintracciare indicazioni sparse di presenza cristiana nella tradizione afgana almeno fino in epoca rinascimentale.⁵ Tuttavia, circa 1300 anni più tardi, cominciava una nuova "presenza" ufficiale cristiana in Afghanistan con un cappellano e una cappella, intitolata alla Madonna delle Divine Provvidenze a Kabul, nella Legazione italiana.

La prima fase della missione afgana dei Barnabiti cominciò ufficialmente il 1° gennaio 1933, sotto la guida di p. Egidio Caspani, coadiuvato in incognito dal giovanissimo p. Ernesto Cagnacci, apprezzato fotografo e tecnico in materia economica presso la Legazione⁶ italiana. L'ordinario ministero del cappellano per i cattolici delle Legazioni comportava anche l'uso di alcune lingue: francese, inglese e tedesco; p. Caspani si cimentò anche nello studio di una lingua locale, che allora era chiamata industano. Durante la Seconda guerra mondiale i rapporti con la Santa Sede e con la Curia dei Barnabiti si fecero molto più radi, facendo sperimentare anche la solitudine ai missionari, che però rimasero, nonostante i rivolgimenti politici riguardanti non solo il Governo italiano e il conseguente abbandono delle rappresentanze diplomatiche a Kabul. La prima fase della missione

barnabittica afghana si concluse nel 1947, con la nomina di p. Bernasconi a cappellano presso l'Ambasciata di Kabul.

Dopo la Seconda guerra mondiale nasce una scuola

Il nuovo cappellano rimase a Kabul, fino al 1957, quando un grave infarto lo costrinse a rientrare definitivamente in Italia. Fu un decennio di intensa attività pastorale nelle varie parti del Paese, ma anche presso l'area delle Ambasciate, dove p. Bernasconi riuscì a organizzare un asilo e gli inizi di una scuola primaria per i figli dei diplomatici e per altro personale delle Ambasciate, grazie all'aiuto di personale laico e di una comunità di religiose, provenienti da Rawalpindi (Pakistan). Il cappellano fu anche perspicace nel comprendere l'orientamento della diplomazia sovietica verso l'Afghani-

stan, a fronte della minore abilità degli Stati Uniti, della Francia e alla inevitabile prudenza dell'Inghilterra, avversaria ormai storica dell'Afghanistan. Il cappellano s'incontrò con p. R. Voillaume, venuto a sondare le possibilità di una fondazione nel Paese, ma riuscì a fare venire a Kabul le Piccole Sorelle (luglio 1954) e si adoperò perché l'islamologo domenicano Serge de Beaurecueil, uno dei fondatori dell'Ismeo al Cairo e specialista di mistica musulmana con particolare attenzione al mistico musulmano afghano Ansari, potesse venire a insegnare la sua materia all'università di Kabul. Il cappellano fu coadiuvato per qualche tempo (1951-1955) dal confratello p. Aldo Boschetti, sempre in incognito come addetto laico presso l'Ambasciata italiana.⁷ La fatica di questa molteplice attività, unitamente all'altitudine di Kabul (m. 1800) minò la salute di p. Bernasconi che

dovette rientrare in Italia. Subentrò p. Raffaele Nannetti (1957-1965), meno esperto nell'inglese e nel tedesco, che tuttavia seguì puntualmente la sua attività pastorale presso le maestranze lavorative occidentali nel Paese e anche presso i cattolici delle Ambasciate a Kabul. Durante la sua permanenza a Kabul si effettuarono importanti lavori nell'Ambasciata italiana, che portarono il cappellano ad avere una sede più indipendente nell'ambito dell'Ambasciata stessa, fino alla costruzione di una vera e propria Chiesa, nel territorio dell'Ambasciata: fu inaugurata il 18 dicembre 1960 ed era la prima Chiesa in Afghanistan, per quanto sul suolo italiano dell'Ambasciata a Kabul, dai tempi delle missioni delle Chiese siriane del V-VI secolo. P. Nannetti rimase sempre solo fino al 1965, quando fu rilevato dal suo successore, p. Angelo Panigati, che vi rimase fino all'aprile del 1990.



dinamismo del nuovo cappellano, particolarmente dotato per le lingue, così da poter esercitare il suo ministero in italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo, dari (dialetto persiano locale), polacco e anche russo, è diventato ormai una leggenda anche sulla stampa internazionale. Il potenziamento e l'allargamento della scuola, allestendo anche un ciclo per le classi superiori, con differenti moduli linguistici, riconosciuto dallo Stato italiano, in collaborazione con altre istituzioni internazionali, fu uno dei servizi sociali più importanti anche per la popolazione afghana: anche ebrei e musulmani afghani se ne giovarono, soprattutto a motivo dei costi troppo elevati della Scuola Internazionale, presso la quale però p. Panigati prestò per qualche tempo servizio. La collaborazione con le Chiese Riformate, attive nel Paese, fu ottima, dando particolare sviluppo a un ecumenismo

concreto, praticato e partecipato fino all'inter-comunione. Il dialogo interreligioso fu attivo con esponenti anche ebrei,⁸ musulmani, indu, sikh e buddhisti. Sempre facendo attenzione a non sconfinare mai in

Segni di una presenza cristiana sono anche le Suore di Madre Teresa di Calcutta e l'associazione Pro Bambini di Kabul, attiva in ambito sociale. Fino al 2016 vivevano anche le Piccole Sorelle di Charles de Foucauld, arrivate negli anni '50

nessuna forma di proselitismo verso la popolazione musulmana, con la quale il cappellano ebbe sempre buoni rapporti, il suo ministero pastorale nelle varie zone del Paese, dove lavorassero cattolici, ma anche protestanti - in assenza dei loro pastori -, fu intenso, con leggendari viaggi in macchina fino nelle zone considerate più pericolose, come la Paktia, verso il confine pakistano. Vi furono alcuni confratelli che lo sostituirono per breve tempo,⁹ per permettergli un po' vacanza, o di potersi curare.

La Rivoluzione di aprile e l'invasione sovietica

Si cominciò anche a prospettare qualche progetto di collaborazione barnabita più costante per la scuola, ma non si riuscì a concretizzare nulla, anche perché a partire dalla Rivoluzione di aprile (1978), un colpo di Stato aveva portato alla Repubblica democratica dell'Afghanistan, guidata da Nur Mohammad Taraki, evidentemente filo-sovietico. Il nuovo regime non ostacolava l'attività di p. Panigati, ma nel 1979 si consumava l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Le possibilità di svolgere il ministero pastorale nelle varie zone del Paese, a favore dei cattolici delle maestranze lavorative si ridussero drasticamente, anche perché le compagnie straniere avevano finito i loro lavori o se ne erano dovute andare.

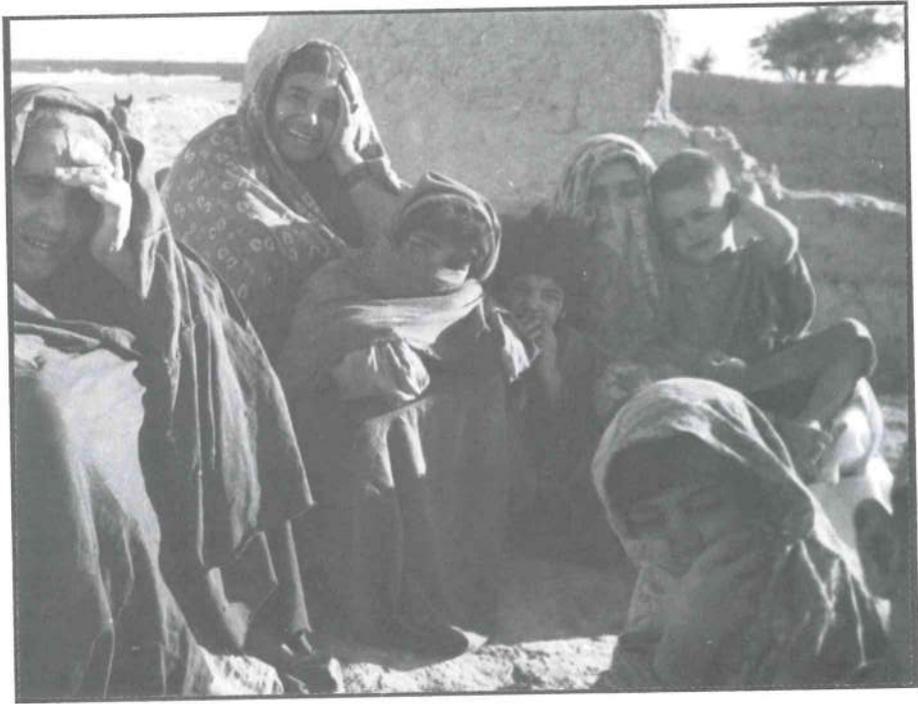
Il cappellano cattolico, nel pieno dell'inverno dell'invasione sovietica, fu praticamente agli arresti domiciliari nell'Ambasciata italiana di Kabul. Difficoltoso fu lo stesso collegamento con le Piccole Sorelle, una delle quali aveva ottenuto anche la cittadinanza afghana. La traiettoria del domenicano Serge De Beuarecueil fu dolorosa: passato dall'insegnamento universitario alla riorganizzazione della scuola secondaria, per sua scelta, si era concentrato sull'aiuto a giovani afghani disabili, o mutilati, con i quali viveva e per i quali lavorava. Apprezzato anche da esponenti af-



ghani del governo filo-russo, alla fine si vide costretto lasciare il Paese, per evitare ulteriori ritorsioni verso i suoi ragazzi.

Nell'inverno sovietico del Paese, con il progressivo spopolamento anche del personale delle Ambasciate, p. Panigati e le Piccole Sorelle restarono, in mezzo ai combattimenti e ai bombardamenti, per rimanere vicini alla popolazione musulmana: fu in quel periodo che le gente comune andava molto spesso a cercare questi cristiani, per avere il conforto della loro fede, chiedendo loro di pregare per il Paese.

Verso la fine dell'egemonia sovietica in Afghanistan, anche il Governo afgano ringraziava la Santa Sede per la coraggiosa presenza di p. Panigati nel Paese. Il 26 novembre 1983, Giovanni Paolo II abbracciava con gioia il piccolo cappellano di Kabul durante l'udienza generale ai Barnabiti e ai loro alunni in aula Nervi. Agli inizi del gennaio 1984, il Superiore Generale dei Barnabiti, P. Giuseppe Bassotti, faceva la visita canonica alla "comunità" di Kabul. Il dopo-sovietico fu segnato dalle lotte dei signori-della-guerra locali. C'è da dire che nessuno dei governi afgani di diversa e opposta tendenza politica mise mai in discussione la presenza del cappellano cattolico. Il quale fu tuttavia ormai costretto a rientrare definitivamente in Italia, dopo che fu nominato il suo successore nel p. Giuseppe Moretti, e in particolare dopo un bombardamento, in una delle alternanze di colpi di Stato, di quel che era rimasto dell'Ambasciata italiana (6 marzo 1990): la bomba esplosa nell'Ambasciata aveva fatto fare un volo di 15 metri al cappellano, mandandolo a sbattere miracolosamente sul grande tappeto, che fungeva da divisorio con la Chiesa. Strizzato l'occholino alla lampada del Tabernacolo, p. Panigati era tornato in Italia. P. Giuseppe Moretti subentrò subito a p. Panigati, ma rimase ferito in un altro bombardamento nel gennaio 1994: dovette anche lui rientrare in

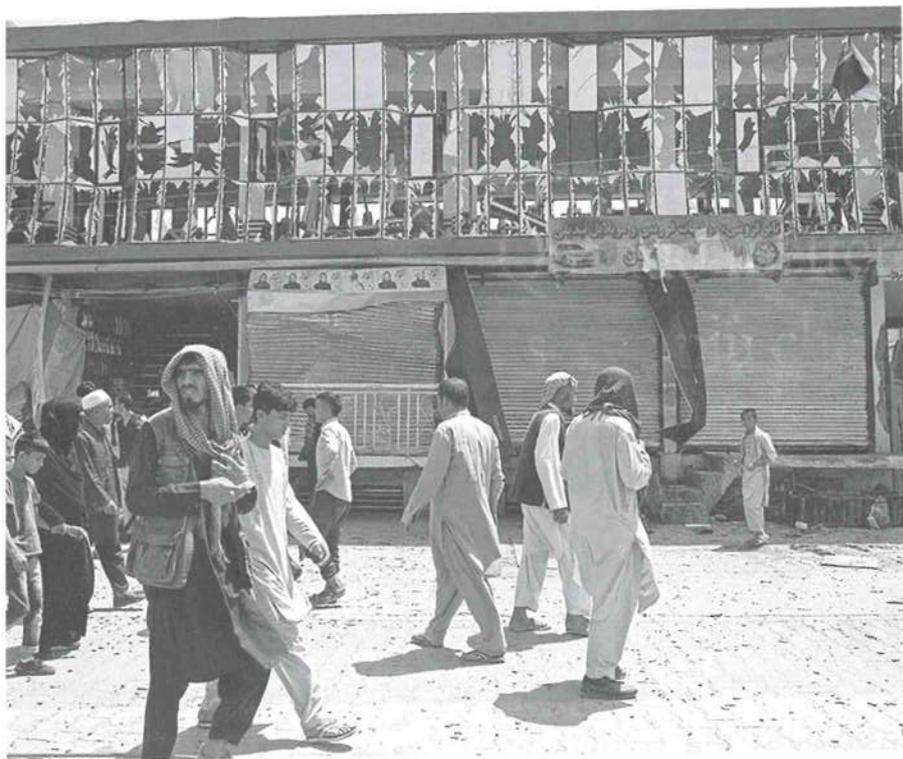


Italia, mentre in Afghanistan rimasero solo le Piccole Sorelle. Dopo l'11 settembre 2001, l'invasione della coalizione occidentale guidata dagli Stati Uniti in Afghanistan alla caccia di Bin Laden sgombrò il terreno almeno di Kabul e nel 2002 p. Moretti rientrò a Kabul come Superiore Ecclesiastico della Missio sui iuris¹⁰ in Afghanistan. Aveva quasi tutti i poteri di un vescovo, pur non essendolo; il raggio della missione di quel dopoguerra non consentiva più di raggiungere le varie aree del Paese.

Diventava prioritaria la ricostruzione di strutture e infrastrutture del Paese: p. Moretti si impegnava nella costruzione di una scuola a Tangy Kalay; avrebbe dovuto coordinare la presenza e l'attività dei cappellani militari dei vari contingenti internazionali, ma la questione è rimasta più che altro sulla carta. Nel frattempo i Padri Gesuiti, soprattutto indiani, erano riusciti a concordare con le autorità governative una loro presenza nelle strutture scolastiche di vari livelli per la formazione di giovani, che avrebbe potuto essere ulteriormente perfezionata in India; ebbero anche loro alcune difficoltà serie, come il rapimento con sequestro del p. Kumar, risolti

solo dopo vari mesi.

Nel frattempo era nata l'associazione Bambini pro-Kabul con una direzione dei Padri Guanelliani e la collaborazione in un gruppo di religiose di varie congregazioni; erano giunte le Suore di Madre Teresa di Calcutta, accolte anche con il loro abito religioso in un Paese musulmano. Resta la precarietà di qualsiasi spostamento, non solo all'interno del Paese, ma anche nella stessa Kabul, senza un'adeguata scorta militare. Il quadro solo apparentemente post-bellico presenta oltre un 1 milione di morti, 2 milioni di invalidi, 5 milioni di profughi, 2 milioni di persone costrette a vivere in aree completamente distrutte, circa 10 milioni tra orfani e vedove. L'attività di associazioni come Emergency, di quella del dott. Alberto Cairo e così via sono quindi assolutamente importanti. Per raggiunti limiti di età, p. Giuseppe Moretti si è dovuto ritirare e gli è subentrato come secondo Superiore Ecclesiastico della Missio sui iuris, dal 4 novembre 2014, il p. Giovanni Scalese, la cui attività rimane sostanzialmente quella circoscritta del suo predecessore. Inoltre, nel 2016 dopo 60 anni di ininterrotta presenza in Afghanistan, le Piccole So-



relle hanno deciso di lasciare definitivamente la loro missione afghana per carenza di vocazioni giovani.

E adesso ...

I Capitoli Generali dei Padri Barnabiti del 2012 e del 2018 hanno mantenuto l'impegno della missione afghana, eventualmente con la prospettiva di affiancare all'attuale Superiore Ecclesiastico della Missio sui iuris un confratello, anche non italiano.¹¹ In altri termini, fino a quando ci saranno le forze, i Barnabiti non abbandoneranno la missione affidata loro dalla Santa Sede.

L'attuale Dicastero di Propaganda Fide ha organizzato presso il Ciam¹² di Roma (28-31 maggio 2108) un seminario a porte chiuse sulla situazione dell'Afghanistan. Le prospettive di una normalizzazione del Paese restano ben poco chiare. La *road map* per la pacificazione e per la pace del Paese, nonostante gli attuali colloqui tra americani e talebani,¹³ è profondamente segnata dalle varie fazioni che si contendono il mercato e le mani libere sul commercio della droga. La funzione suppletiva alle carenze

sanitarie e così via del Paese da parte delle organizzazioni non governative come di quelle religiose cristiane con compiti strettamente sociali sarebbe ancora irrinunciabile.

C'è da chiedersi se dopo un lunghissimo periodo di conflittualità interna, a partire dalla Rivoluzione di aprile del 1978, la sensibilità della popolazione afghana si sia effettivamente modificata, almeno in qualche misura o forse anche in larga misura, rispetto a quella positiva costantemente registrata negli 80 anni della missione barnabita e nei 60 anni della missione delle Piccole Sorelle.¹⁴

Umanamente parlando, molto dipenderà dal nuovo Governo afghano che uscirà dai colloqui tra Stati Uniti e Talebani. Dal punto di vista della bimillennaria esperienza delle missioni della Chiesa, i piccoli granelli di senape della fede gettati anche dall'attuale Superiore Ecclesiastico della Missio sui iuris appartengono a quella strategia, che solo il Signore sa e può condurre e nelle cui mani tutti ci troviamo ugualmente, credenti o non credenti, o appartenenti a qualsiasi confessione religiosa.

¹ L'intera opera è stata riedita, arricchita da alcuni indici, come primo capitolo del I volume della nuova pubblicazione in F. Papa - G. Villa - G. Rizzi, *80 anni in Afghanistan* vol. I-II, Curia Generalizia dei Padri Barnabiti, Roma 2014.

² G. Rizzi (ed.), *I parroci di Kabul: dal re ai talebani*. Una strana missione tra diplomatici, mujaheddin e beduini, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2016. Di questo volume è in via di stampa una traduzione in inglese a cura di F. Papa.

³ Compito degli storici sarà quello di ricostruire le trattative anche interne alla Santa Sede nel decennio tra il 1921 e il 1931, prima che Pio XI decidesse di scegliere i Barnabiti per quella particolare missione.

⁴ Oggi possiamo conoscere meglio, di quanto potesse farlo p. Caspani, la storia e la struttura della Chiesa cristiana anche in Afghanistan, attraverso una nuova documentazione letteraria, epigrafica ed archeologica, che testimonia l'espansione delle Chiese siriane dall'Iran, all'Afghanistan, alla Cina, al Tibet e alla Mongolia (cfr. M. Nicolini-Zani, *La via radiosa per l'oriente*, I testi e la storia del primo incontro del cristianesimo con il mondo culturale e religioso cinese (secoli VII-X), Edizioni Qiqiaon Comunità di Bose, Magnano (BI) 2006).

⁵ Cfr. E. Caspani, *Il cristianesimo in Afghanistan*, in *Eco dei Barnabiti* 16/7 (1936), 154-167.

⁶ Secondo il linguaggio dell'epoca; oggi, Ambasciata.

⁷ Tuttavia la sua identità sacerdotale fu casualmente scoperta, e dovette rientrare presto in Italia; non vi furono però conseguenze diplomatiche.

⁸ Prima della crisi arabo-israeliana della guerra del Kippur (1974), a Herat erano presenti ancora circa 3.000 ebrei afghani.

⁹ L'assiriologo p. Luigi Cagni; p. Aldo Rizzi e in particolare p. Giuseppe Moretti, che gli fu vicino in momenti molto difficili all'inizio dell'invasione sovietica dell'Afghanistan.

¹⁰ Il germe di una chiesa locale, senza fedeli afghani e senza clero indigeno, ma solo con cattolici stranieri (personale delle Ambasciate, militari ecc.).

¹¹ Ma l'ipotesi deve affrontare questioni anche diplomatiche con lo Stato Italiano.

¹² Centro Internazionale di Animazione Missionaria.

¹³ Da quanto i Barnabiti con pluriennale esperienza afghana hanno testimoniato, i Talebani erano completamente estranei alla tradizione afghana. Non hanno mai partecipato alle lotte per l'indipendenza, né contro i sovietici. I talebani dovrebbero essere un'espressione del sunnismo dell'Arabia Saudita in antitesi con lo shiismo iraniano, presente in Afghanistan, ma tutto sommato in buoni rapporti con il sunnismo afghano.

¹⁴ Qualcosa del mondo musulmano propriamente afghano potrebbe essere cambiato attualmente, dopo l'esportazione della democrazia occidentale... rispetto a quel clima di tolleranza e di ospitalità che ha sempre circondato i Barnabiti, purché non facessero opera di proselitismo (a differenza di quanto invece è avvenuto con alcune comunità delle Chiese Riformate).



Padre Peirone

esploratore e intellettuale in una terra di confine

La sua traduzione italiana del Corano, pubblicata per i tipi di Mondadori nel 1979: un lavoro che arriva fino all'uomo della strada

È un lavoro da cui emerge a tutto tondo la persona dello studioso, ma anche e soprattutto dell'uomo di Chiesa impegnato nel dialogo interreligioso

di Francesco Grande
docente di Lingua e letteratura araba
Università di Torino

Purtroppo non ho mai avuto l'opportunità di conoscere Padre Peirone di persona. Tuttavia, vorrei ricordarlo in un modo che, forse, a qualcuno parrà paradossale: con un ricordo non di persona, ma tramite quello che egli ci ha lasciato nei suoi scritti – un ricordo 'filologico'.

Tra gli scritti di Padre Peirone vi è la traduzione italiana del Corano, pubblicata per i tipi di Mondadori nel 1979. Ho scelto proprio questa per ricordarlo, per due motivi. In primo luogo, è un lavoro intellettuale che arriva fino all'uomo della strada: questa traduzione è stata reperibile per anni nei consueti circuiti librari. In secondo luogo, è un lavoro intellettuale da cui emerge a tutto tondo la persona di Padre Peirone, non solo come studioso (che si confronta con problemi teologici, di traduzione e così via), ma anche e soprattutto come uomo di Chiesa impegnato nel dialogo interreligioso.

Secondo Padre Peirone, infatti, non bisogna dare credito a chi sostiene che il Corano arabo sia intraducibile in altre lingue, perché tradurlo è l'unico modo concreto e realistico per farlo conoscere al di fuori dell'Islam. Padre Peirone ci dice questo, significativamente, all'inizio della sua traduzione italiana del Corano (pag. 80 dell'edizione del 1979), citando peraltro una considerazione scaturita da un momento di Dialogo Islamo-Cristiano tenutosi in Libia, a Tripoli, nel 1979, in cui si afferma che «le due parti islamica e cristiana incoraggiano la traduzione dei Libri Celesti in tutte le lingue».

Ma, come accennavo, la traduzione araba del Corano ci dà anche un'idea del Padre Peirone studioso, che compie alcune scelte di traduzione ispirandosi alla moderna teoria della comuni-

cazione; soprattutto, di quest'ultima, al concetto di referente (o riferente), cioè del mondo di cui un dato messaggio ci parla.

Cito dall'Introduzione: «Per quanto ci riguarda: il *messaggio* è il testo globale del Corano: il *referente* sono le idee nuove e rivoluzionarie che il Corano ha apportato al mondo arabo-semita» (pag. 10 dell'edizione del 1979). Per Padre Peirone, dunque, il problema – la sfida – a livello di traduzione è creare nel lettore italiano l'impressione di trovarsi di fronte a un mondo nuovo, al limite dello straniamento.

La soluzione per Padre Peirone è mettere il lettore italiano di fronte a parole per lui, appunto, totalmente nuove ed estranianti, cioè, le stesse parole arabe non tradotte. Nella traduzione di Peirone, infatti, il lettore italiano non troverà la parola «musulmano», bensì il termine arabo *muslim*. Né troverà la parola «Profeta» in riferimento a Maometto bensì il termine arabo *nabi* e così via. Più raramente, nelle note, Padre Peirone traduce l'originale arabo con una parola italiana che risulta al lettore nuovo ed estraniante in italiano perché fuori contesto. Per esempio nella nota 6 all'Introduzione (pag. 62 dell'edizione del 1979), il nome proprio Maometto di ambito teologico-religioso, viene tradotto con un termine italiano di «sapore» giovanile e commerciale: il «superlodato» - traduzione che peraltro è etimologicamente corretta.

Nel complesso, l'effetto di forte novità e straniamento presente nel testo originale è garantito in traduzione anche al lettore italiano. Per concludere, Padre Peirone ha voluto esplorare una terra di confine irta di ostacoli ma anche affascinante, quale la traduzione italiana del Corano.

Brigitte May ha fondato con Laurence Delacroix a Toula, nella diocesi di Batroun, in Libano, un piccolo insediamento monastico

Eremita in Libano: l'avventura spirituale di due donne francesi

Vite fuori dall'ordinario: dalle notti folli di Saint Germain-des-Près alla scoperta di Cristo

Due eremite nella Cappella

Gli amanti delle belle storie ameranno quella di Brigitte May, francese di Besançon: professoressa di Lettere in un liceo parigino, estenuata dalla vanità delle «notti folli di Saint-Germain-des-Près», da una vita dissoluta che moltiplica esperienze «metafisiche e sessuali». Ma un giorno, il 26 febbraio 1984, mentre è sul punto di suicidarsi, Cristo fa irruzione nella sua vita.

A 18 anni Brigitte May si ribellò alla fede cristiana della sua infanzia. «Come potrei credere in un Dio Padre e Amore? Ho sofferto troppo per l'assenza di papà, la cui famiglia è sempre stata l'esercito», racconterà in un primo libro, a lei dedicato nel 1998 («Sœur Brigitte, la femme qui soulève des montagnes» di Luc Balbon). Una scelta improvvisa e dolorosa per la madre, un'anima devota dedita al Catechismo dei bambini nella parrocchia di Besançon. «Come una tortora dal cuore ferito, prendo la strada per Parigi. Studentessa a Jussieu e alla Sorbona, poi al College Sévigné, dove preparo la laurea in Lettere moderne, incontro i grandi intellettuali e artisti della *rive gauche*, frequento l'ambiente gay del Marais. E sprofondo rapidamente nella... "disintegrazione", in una ricerca esistenziale tormentata, sento rapidamente il limite».

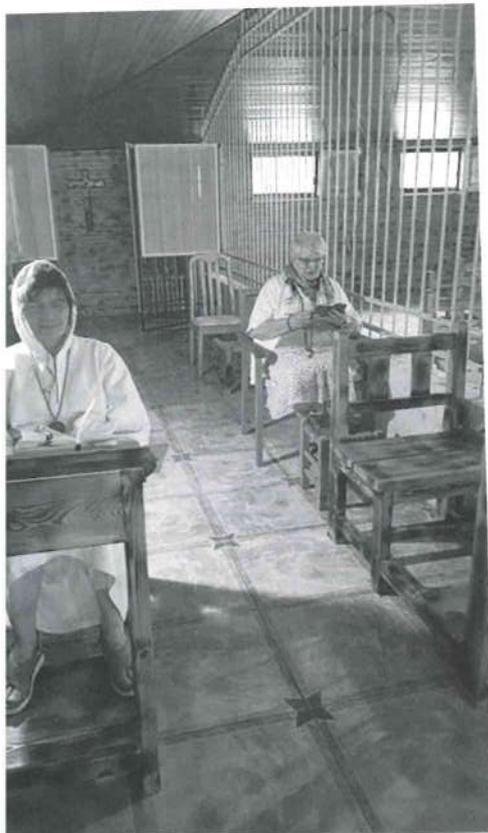
Decide di terminare le sue giornate nella cantina dell'artista dove vive. È in questo momento di estrema vulnerabilità che, all'apertura di una Bibbia, offerta da una suora libanese, ha l'incontro con «Cristo in persona», che sconvolgerà la sua vita.

Un giorno una suora libanese...

Da quel giorno memorabile, Brigitte May si dedicò agli altri e in particolare ai bambini del Libano. Lei e una suora libanese fondano la «Missione dei bambini dei cedri», un'associazione «che ha aiutato centinaia di famiglie in questo Paese martire», ha raccontato. Viaggia anche in Europa, in particolare Francia e Svizzera, per perorare la causa del Libano. Alla fine della guerra, mentre il Paese è di nuovo in carreggiata, suor Brigitte si ritira dal mondo e si stabilisce come eremita a Tula (Batroun).

Sarebbe troppo lungo descrivere il viaggio a volte drammatico, spesso tormentato, che alla fine ha ancorato Brigitte May al Libano. Diciamo solo che la persona che le aveva offerto la Bibbia, Ilham Chamoun, suora della Sacra Famiglia Maronita, che aveva incontrato all'Istituto Superiore di Educazione di Parigi, ha avuto un ruolo chiave. Brigitte May avrà una seconda illuminazione nel convento Mar Antonios Kozhaya, nella Valle Santa, che la convincerà che Cristo desidera per lei una vita di eremita e apostola proprio in Libano. Ci sono due misteri nella vita di Brigitte May: quello dell'incontro con Dio e quello del posto del Libano nella storia della salvezza.

Con la sua *gandura* (tunica) e il suo cappuccio viene presa dapprima per una eccentrica. «Ma ci sono due tipi di eccentrici, quelli veri e quelli finti; quelli che sono davvero eccentrici ed emarginati, e quelli che giocano ad esserlo, per nascondere la loro avventura



interiore, il loro fuoco sacro», scrive Fady Noun, in un articolo che il quotidiano libanese l'«Orient-Le jour» dedica all'ultimo libro di Brigitte May e Laurence Delacroix «Abana ermites apôtres au Liban» (éditions Salvator).

Laurence la raggiunge in Libano

Voce dolce, una calma benefica, suor Laurence Delacroix è l'opposto dell'ardore della sua compagna di eremo. No-

stante questo le due suore vivono in armonia. Nata in una famiglia modesta, Laurence aveva abbandonato la fede e lavorava come segretaria. Riscopre Dio a 28 anni, quando va a una conferenza di madre Brigitte. «Attraverso le sue parole sono tornata al Signore.

Ero in ricerca, lo avevo abbandonato ma inconsciamente continuavo a cercarlo», ha raccontato. «Dopo la conferenza ho riflettuto sul piano di Dio per la mia vita e un giorno ho sentito come

una voce del Signore che mi diceva «cercare Brigitte». Così sbarca in Libano nel 2001 e si unisce a madre Brigitte.

Eremita e apostole

Insieme – Laurence Delacroix, Brigitte May – hanno fondato a Toula, nella diocesi di Batroun, un insediamento monastico di piccole dimensioni (una *lavra*) chiamata «Abana-Notre Père», un insieme di singoli eremi sparsi su un appezzamento di terreno pieno di albe-

Mounir Khairallah, Vescovo di Batroun (Libano) Da Parigi a Beirut. Storia di una conversione

La storia che mi lega a madre Brigitte May risale al 1984, a quel giorno, il 26 febbraio, quando Brigitte ricevette la rivelazione da Nostro Signore Gesù Cristo nella cave-studio d'artista, a Parigi, in rue Lhomond, non lontano dalla chiesa di Notre-Dame du Liban e dalla chiesa di Saint-Médard, dove facevo servizio in parrocchia, mentre terminavo i miei studi a l'Institut Catholique e alla Sorbonne.

Lei cercava l'Amore assoluto del Padre; fu allora che Gesù si rivelò a lei, dicendo: «Brigitte, tu non eri più lì, ma io ero lì; non mi lascerai, sarai eremita...». Brigitte scopre che Gesù l'ama personalmente, così come lei è: «C'è stata dentro di me una rivoluzione completa», lei senti l'immensa «tenerezza guaritrice di Dio Padre» che la chiamava «all'Amore infinito attraverso suo figlio Gesù Cristo» e ha guarito le sue ferite infantili. Lei non sapeva, allora, che sarebbe stata portata in Libano per vivere la sua vocazione di eremita sull'esempio di François de Chasteuil, il famoso «eremita del Monte Libano» che morì nella Valle Santa (Qadisha) nel 1644. Non sapeva, e io con lei, che il Signore ci riservava un avvenire comune al servizio della diocesi di Batroun. Ho conosciuto Brigitte grazie a suor Jeanne Claude Chamoun (Sorella della Congregazione della Sainte Famille Maronite) che stava preparando un Dea in Pedagogia alla Sorbonne, e che mi aveva chiesto di sostenere la sua tesi di dottorato di fronte alla commissione; lei fu lo strumento e la prima testimone della conversione di Brigitte.

Brigitte fu invitata da suor Chamoun a venire in Libano nel luglio 1986 per scoprirvi la gioventù ferita dalla guerra e fu allora che visitò la Valle Santa e nella grotta di Sant'Antonio sentì una voce: «Brigitte, è su questa terra che tu sarai eremita»; Brigitte allora lascerà Parigi per venire a servire la gioventù libanese al liceo Saint Elie di Batroun.

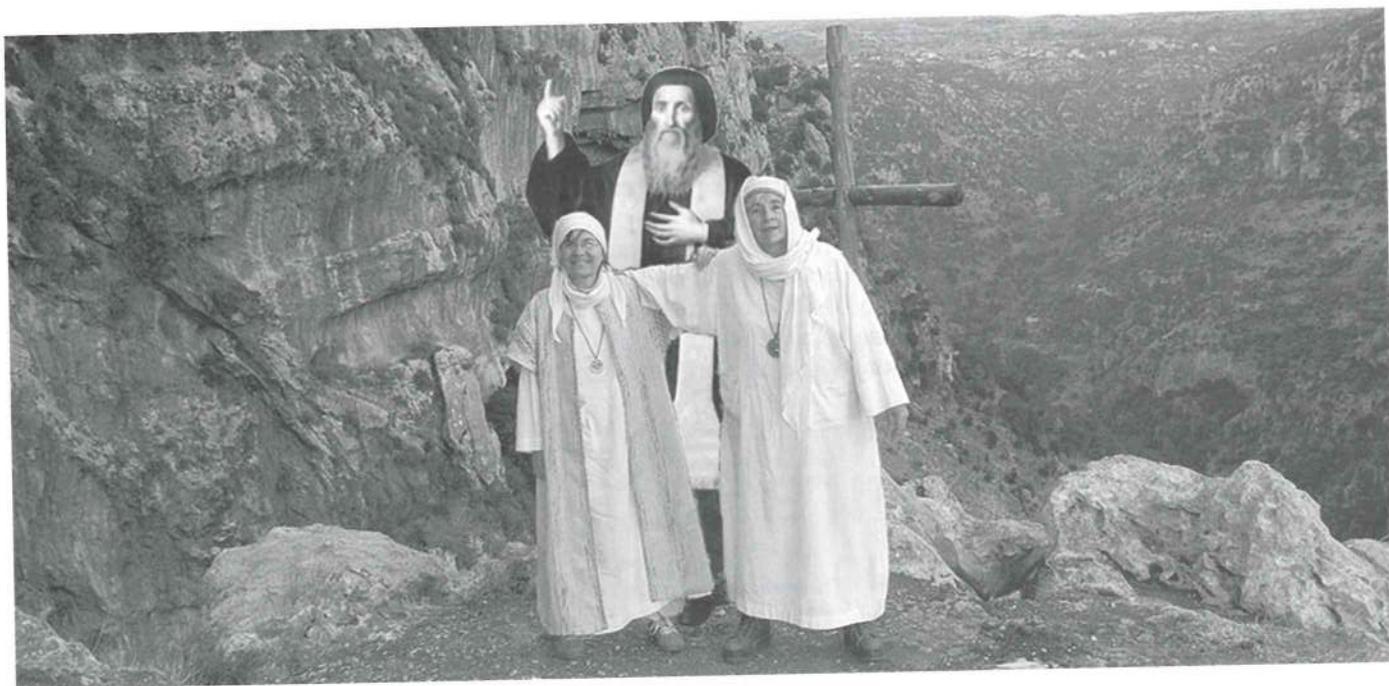
L'arrivo a Batroun

È allora che ritrovai Brigitte su questa terra di Batroun, dove ero diventato curato della Cattedrale, a partire dall'ottobre 1991. Dopo molte peripezie, lei venne a parlarmi del suo desiderio di diventare maronita e di incardinare la sua comunità in una delle Chiese orientali della «Maison d'Antiochia», di tradizione siriana. Io ne parlai con l'allora vescovo mons. Paul Emile Saadé, per integrare la sua Comunità nel seno della diocesi di Batroun, e sotto l'autorità del vescovo.

Ciò che fu fatto. Mons. Paul Emile Saadé riconobbe la nuova istituzione, il 14 settembre 2005, festa dell'esaltazione della Santa Croce. Egli domandò a suor Brigitte di «rinunciare al suo titolo di eremita per diventare fondatrice», e le riconobbe lo stato di consacrata. Poi nominò suor Laurence Delacroix co-fondatrice.

Nella tradizione siro-orientale maronita

Abbiamo camminato tutti assieme diversi anni per elaborare le Costituzioni della nuova comunità, il cui testo fondatore propone una spiritualità cristocentrica e cenobitica ispirata «dalla Santa Scrittura, dal Magistero della Chiesa, dal Concilio Vaticano II, dai Padri e dalla Madri del deserto, e dai monaci della Chiesa siriana d'Antiochia, in particolare San Charbel et Santa Rafqa». Un testo che mette in rilievo il carisma che si caratterizza per «la Solitudine, l'Adorazione, il Silenzio, l'Abbandono e la Conversione», a l'immagine della scuola e della mistica siro-orientale maronita. Le oranti non sono chiamate a fuggire il mondo – accolgono per ritiri spirituali o incontri – ma a innestare la loro vita su Gesù Cristo, Figlio di Dio Padre, che ci ha donato la salvezza attraverso la Sua morte sulla Croce e la sua Risurrezione.



Suor Brigitte May e suor Laurence Delacroix

da frutto e fiori. Una chiesa e un edificio centrale danno coerenza al tutto.

Il vescovo maronita di Batroun, Mounir Khairallah, ha elaborato per loro delle «costituzioni», una regola di vita, garantendo un riconoscimento canonico del loro mondo monastico. Diviso tra preghiera e lavoro, accoglienza e vita liturgica, questo stile di vita non è molto diverso da quello di tutte le suore del mondo, tranne forse per l'enfasi sul lavoro della terra. Oggi, con il riconoscimento della sua avventura spirituale da parte del vescovo Mounir Khairallah, la suora sessagenaria è posta di fronte alla sua vocazione. Installata in uno spazio concesso dalla diocesi, non è più preoccupata e può iniziare a dare i suoi frutti, come chicco di grano sepolto alla giusta profondità.

«Ma perché Dio conduce in Libano due donne francesi assetate di significato? È il segreto della vocazione di un Paese che è un «messaggio» di Dio per gli uomini, come intuitivamente intese Giovanni Paolo II», scrive ancora Fady Noun. Tuttavia, sulla società politica libanese, Brigitte May, che vive da 33 anni in Libano, sbalottata tra una carriera di insegnante e la sua vocazione di preghiera, il riconoscimento della sua chiamata e le contraddizioni che comporta, non si fa più illusioni. Ne critica lo spirito di guadagno, la perdita di significato e la volontà dei cristiani del Libano di sfruttare ogni centimetro del

terreno «per ricavare un profitto materiale che giustifica ai loro occhi la loro presenza su una terra il cui futuro sembra per loro incerto».

Ma il Libano dice, il vicepresidente degli Amici di Abana-Libano, Bertrand de Farcy, è un «Paese di contrasti (...) in cui il cristiano e il musulmano non si mescolano, ma hanno una moneta comune, questa moneta universale che non viene mai svalutata, la moneta di Dio: il sorriso».

Far crescere questa moneta, far crescere questo capitale rimarrà il compito principale, difficile e talvolta ingrato di tutti coloro che, come Brigitte May e Laurence Delacroix, credono nel «messaggio» del Libano e nella «speranza contro ogni speranza» che la partita non è non persa, che un miracolo è possibile.

La vita nella «laura»

Una «laura» indicava originariamente un agglomerato di celle o di grotte di eremiti, con una chiesa e, alle volte, un refettorio nel mezzo. Il modello semieremitico della «laura» è stato tramandato fino ai nostri giorni dalla Chiesa ortodossa. A questo modello si sono ispirate Brigitte e Laurence nel fondare «Abana-Notre Père».

Le due suore conducono una vita molto semplice, fatta di preghiere, silenzio e lavoro nella natura. Ogni giorno si alzano fra le 4 e le 5 del mattino. Le loro giornate sono ritmate dalle preghiere delle Ore e dal lavoro nell'orto. Nel loro giardino coltivano cetrioli, pomodori, salvia, finocchio, aneto... Alle 16 invitano quelli che lo desiderano all'adorazione eucaristica, poi c'è la meditazione e quindi la messa. La loro semplice vita è tutta rivolta a Cristo che le conduce ad amare i loro fratelli, come Ahmad, il giardiniere musulmano.

«Ho fatto molte scoperte grazie ai miei fratelli musulmani. Loro mi hanno insegnato la nuda preghiera. Sono un popolo che prega», dice Brigitte. «La vita religiosa è una storia d'amore. Il ritiro dal mondo scaturisce dal mondo. Il silenzio dice la presenza: è l'assenza di sé stessi di fronte agli altri. Le nostre vite interrogano. Un'interrogazione che riporta all'essenziale».

Aperta nel 1869, l'autostrada del mare è al centro degli interessi geopolitici di Stati Uniti, Russia e Cina

Suez: il Canale compie 150 anni, italiani dimenticati

di Filippo Re

Porto Said, 17 novembre 1869: Ismail Pascià, vicerè d'Egitto, apre con una solenne cerimonia il Canale di Suez. Quel giorno l'Africa divenne un'isola. Sono passati 150 anni da quando fu inaugurata una delle opere di ingegneria più audaci e grandiose della storia che separò due continenti e unì due mari, il Mediterraneo e il Mar Rosso, collegando Suez e Port Said. Da quel 17 novembre le navi commerciali non furono più costrette a circumnavigare l'Africa accorciando notevolmente i tempi di viaggio e di consegna delle merci. L'idea di collegare mare e Oceano Indiano era già presente nei sogni degli antichi Egizi, i quali, due millenni avanti Cristo, riuscirono nell'impresa di unire il Mar Rosso al delta del Nilo, ma le tempeste di sabbia bloccarono ben presto il Canale del Faraone. Ci provarono, senza successo, i persiani di Dario I, mentre l'imperatore Traiano migliorò la navigazione. I veneziani nel Cinquecento, perfino Uluc Ali, il calabrese convertito all'islam, ammiraglio della flotta ottomana a Lepanto, e in seguito Napoleone, in funzione anti-francese, durante la campagna d'Egitto, pensarono di perfezionarlo, ma ogni tentativo fallì.



A realizzare l'opera sono stati, nel 1869, i francesi della Compagnie du Canal Maritime de Suez diretta da Ferdinand de Lesseps su progetto dell'ingegnere trentino Luigi Negrelli. In realtà il contributo degli italiani alla realizzazione del canale è stato determinante, anche se il merito scientifico è stato attribuito in gran parte ai francesi. Camillo Benso, conte di Cavour, l'ingegner Pietro Paleocapa, responsabile della commissione scientifica incaricata dello scavo e grande esperto nelle infrastrutture di trasporto e lo stesso progettista Negrelli svolsero un ruolo di primo piano per far partire i cantieri dell'opera. Ministro dei Lavori pubblici nel governo di Cavour, Pietro Paleocapa contribuì allo sviluppo della rete stradale e ferroviaria del Regno di Sardegna e alla progettazione del traforo del Fréjus. Non fece in tempo a vedere l'apertura dell'istmo di Suez: morì a Torino pochi mesi prima dell'inaugurazione e la Città lo ricorda con una statua al centro della piazzetta, a lui dedicata.

Nei lavori di scavo del canale, che a quel tempo era lungo 164 chilometri, largo 53 metri e profondo 8, furono impiegati migliaia di manovali (molti morirono per la fatica e le malattie) tra i quali molti cavatori e scalpellini piemontesi. Ci vollero dieci anni di lavoro per tagliare la terraferma tra Suez e Porto Said e unire il Mediterraneo all'Oceano Indiano evitando così il periplo del continente africano.

Oggi l'idrovia è molto diversa da quella inaugurata 150 anni fa. È lunga 193 chilometri, larga 220 metri, profonda una ventina di metri e permette il passaggio di grandi navi e petroliere. L'istmo è talmente importante e centrale nella politica egiziana e negli equilibri mediterranei ed europei che il presidente egiziano Al Sisi lo ha raddoppiato in alcuni tratti trasformandolo in un'autostrada de

mare. Nel 2015, dopo un anno di lavori, è stata aperta una seconda corsia di navigazione lunga 35 km, parallela allo storico passaggio, che consentirà tra qualche anno, secondo l'Autorità del Canale, il varco quotidiano di quasi 100 navi, il doppio di prima, mentre i tempi di transito dovrebbero calare da 16 a 11 ore. Nel solo 2015 l'Egitto ha intascato oltre 5 miliardi di dollari che, tra qualche anno, saliranno a 13 miliardi. Benefici e vantaggi sono cresciuti per tutti dopo l'estate 2015 con il raddoppio di un tratto della via d'acqua che ha consentito già nei primi due anni un considerevole aumento del traffico marittimo. Nel 2018 l'istmo ha registrato il record del numero di navi che l'hanno percorso, 18.000, oltre all'incremento del trasporto di petrolio, per il quale Suez è la terza rotta al mondo.

L'importanza geopolitica del canale, da sempre al centro dell'attenzione internazionale, come nel 1956, al tempo della crisi di Suez, e durante la Guerra del 1967, non è mai sfuggita alle grandi potenze, come all'Impero britannico e oggi agli Stati Uniti, alla Russia e alla Cina. Un canale al sole del Nilo, affollato di merci e interessi geopolitici. Cinesi e russi sono già presenti nella zona con due aree industriali tra Porto Said e Suez, mentre la presenza americana è più strategica e militare. Gli Stati Uniti, stretti alleati dell'Egitto, a cui versano 1,3 miliardi di dollari annui in aiuti di vario tipo, controllano l'area tra il Mar Rosso e il Mediterraneo con la V Flotta e sorvegliano le manovre delle due grandi potenze rivali. I cinesi, in particolare, dopo aver acquistato il porto greco del Pireo, utilizzeranno al meglio la via d'acqua egiziana ampliata e potenziata per incrementare il traffico marittimo con l'Estremo Oriente. Con la Via della Seta e i massicci investimenti esteri, la penetrazione di Pechino in Africa e in Europa è già una realtà, come dimostra il fatto che attraverso Suez transita ben il 60% delle esportazioni cinesi verso i porti europei. Con l'ampliamento del Canale il presidente Abdel Fattah al Sisi punta in primo luogo a rilanciare l'economia egiziana che, nonostante una crescita del 5% e la scoperta del grande giacimento di gas di Zohr, continua ad essere in seria difficoltà. In base ai recenti dati della Banca Mondiale oltre il 35% della popolazione vive sotto la soglia di povertà.

Tunisia, nell'isola di Djerba, meta di pellegrinaggio degli ebrei da tutto il mondo

Una sinagoga in terra islamica

di Giada Frana

C'è un luogo, in Tunisia, dove la convivenza tra i popoli supera i diversi credi religiosi: si tratta dell'isola di Djerba, meta ogni anno di un importante pellegrinaggio ebraico. Nella cittadina di Erriadh (chiamata anche Hara Sghira, Hara significa quartiere, ma indica in modo esclusivo i quartieri ebraici, ndr), le fonti storiche fanno risalire il primo insediamento ebraico al 586 a.C., dopo la distruzione del grande tempio di Gerusalemme da parte del babilonese Nabucodonosor. Si dice che la sinagoga della Ghriba («la straniera») sia stata costruita utilizzando proprio le pietre delle rovine di questo importante Tempio.

Qui, ogni anno, nel mese di maggio, nel 33esimo giorno successivo alla Pasqua ebraica e in occasione della festa di Lag Ba 'Omer, si svolge un pellegrinaggio di una settimana, che vede protagonisti ebrei provenienti da tutte le parti del mondo. In un Paese a maggioranza musulmana, un evento importante, in ripresa dopo l'attentato del 2002 all'ingresso della Ghriba per mano di Al Qaeda che uccise 16 turisti europei e 5 tunisini.

Quest'anno i numeri sono stati da record, 5 mila presenze: merito soprattutto di Renè Trabelsi, ebreo tunisino, ministro del Turismo e dell'Artigianato (è la prima volta dal 1956 che un ebreo ri-





copre un simile incarico), che è riuscito a promuovere la sua terra natale. La presenza ebraica nel Paese nordafricano non si limita a Djerba: la prima testimonianza di ebrei risale al II secolo, una presenza che, tra tolleranza e persecuzione (inizialmente non potevano praticare la propria religione liberamente e solo grazie a Sidi Mahrez, il santo protettore di Tunisi, poterono vivere all'interno delle mura della Medina di Tunisi; inoltre 5 mila ebrei tunisini subirono, sotto il protettorato francese, le deportazioni nei campi di lavoro, ndr) continuò nel corso dei secoli.

Fino al 1950 gli ebrei presenti erano 250 mila, per arrivare, ad oggi, a 2.500, concentrati soprattutto tra Djerba e Zarzis (1.500), ma anche a Tunisi, Kef, Gabes e Sousse. Nel 2017 Djerba fu candidata a patrimonio Unesco proprio per portare agli occhi del mondo un esempio positivo di convivenza di fedi diverse. «A Djerba convivono persone di tutte le nazionalità senza problemi», spiega Tarek Mrabet, *chef d'arrondissement* di Midoun, «fa parte della nostra cultura e tradizione. Anni fa andavamo anche noi musulmani alla Ghriba per scoprire le altre tradizioni e per mangiare: qui la cucina ebraica è rinomata, cucinano bene. In occasione della Ghriba vengono famiglie da tutto il mondo, molte alloggiano negli hotel, altre vengono ospitate da tunisini, spesso si tratta dei loro vecchi vicini. Questa è l'ospitalità djerbina: circola un video in cui si vede una famiglia ebraica che ha fatto più di 2 mila chilometri per

incontrare di nuovo i loro vicini tunisini, a Zarzis, dopo 25 anni che non si vedevano: si sono abbracciati e hanno pianto, commossi».

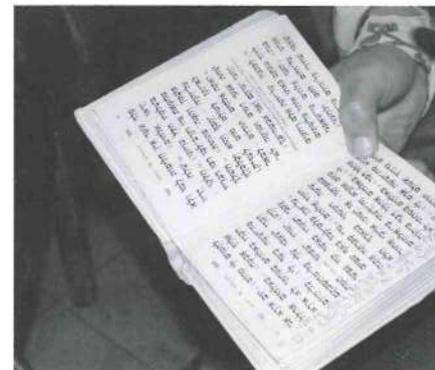
I suoi racconti vanno indietro negli anni: «Un tempo non c'erano abbastanza soldi per acquistare pentole in acciaio inox come ora: prima di Ramadan quindi si invitavano gli ebrei, che avevano un prodotto speciale per il rame, e facevano ritornare come nuove le pentole e i vari utensili da cucina. Ritornavano in inverno: sono molto bravi a cucire; l'80 per cento delle persone qui ha i vestiti tradizionali realizzati da ebrei. Molti lavoravano come gioiellieri ambulanti e, in occasione dei matrimoni, scambiavano l'oro per un po' di produzione agricola. Poi hanno cominciato ad aprire delle botteghe in centro, a Houmt souk: da piccole attività col tempo sono passati a negozi e magazzini. Hanno preso un po' la tradizione di Djerba dei commercianti». E conclude: «Non c'è mai stato nessun problema, nemmeno durante la rivoluzione. Spero che gli ebrei che hanno lasciato Djerba ritornino: c'è molto da fare e credo che le loro radici siano qui».

Lasciamo l'ufficio di Monsieur Mrabet per addentrarci a Houmt Souk, dove diversi negozi sono gestiti da ebrei tunisini. Sottolineano l'appartenenza a questa terra, il loro essere tunisini, e confermano le parole del *chef d'arrondissement*: il rispetto reciproco è di casa e la convivenza pacifica, nessuna paura dopo l'attentato del 2002.

«Le relazioni con i musulmani sono normali», dice Simon Bittan, gioielliere, «ci si conosce, ci si saluta, ci si rispetta reciprocamente».

Quando gli chiediamo che ne pensa della questione israelo-palestinese, la risposta è chiara: «Sono nato qui, che rapporto ha tutto ciò con me? È un problema loro, perché sono là, dovete chiedere a loro. Bisognerebbe ascoltare entrambe le voci, ma spero che si possa trovare una soluzione. È un problema politico. Non bisogna generalizzare sugli ebrei: un ebreo che abita là è un conto, chi abita qui un altro». E sottolinea «Noi siamo ebrei tunisini, come ha detto Renè Trabelsi».

Anche M., gioielliere, conferma le sue parole: «Mio nonno lavorava la lana per realizzare i materassi, e per farlo dormiva nelle case dei musulmani senza problemi. Sono i mass media che spesso esagerano. In occasione delle nostre feste, portiamo i nostri dolci tipici alle famiglie vicine». Sulla questione israelo-palestinese, aggiunge: «Qualsiasi ebreo ha un sentimento verso Israele questo poco ma sicuro: se dice di no mente. Noi abitiamo in Tunisia, siamo tunisini: amiamo la Tunisia. È come se la Tunisia fosse nostro padre ed Israele la madre che abita lontano, c'è comunque un sentimento verso di lei. Siamo tunisini al cento per cento, ma abbiamo un sentimento anche verso Israele: è la terra dei nostri antenati. Come i tunisini che abitano in Francia: sono francesi ma hanno un attaccamento per la Tunisia, perché i loro nonni sono in Tunisia. Noi proviamo la stessa cosa. Ma se ci sono problemi tra Israele e Palestina sono lontani, noi ci occupiamo di dove viviamo». E conclude con un messaggio di speranza: «Spero si possa continuare a vivere in pace e armonia, tra musulmani, cristiani, ebrei».



Summer School Unedi a Marzabotto,
identità religiosa e impegno civile

Giovani cristiani e musulmani a scuola per un futuro di pace

di Ignazio De Francesco

Progettare un futuro di pace tra e dalle religioni. È l'orizzonte della Summer School per studenti universitari cristiani e musulmani, che si è svolta dal 5 all'8 settembre a Marzabotto, presso la Scuola di pace «Monte Sole», in provincia di Bologna. Una cinquantina di ragazze e ragazzi da tutta Italia, accolti nelle strutture della Scuola della pace e del vicino Poggiolo, per dialogare, studiare insieme, camminare, ascoltare testimoni. Il «motore» dell'iniziativa era l'Unedi, Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della Cei, con il suo direttore don Giuliano Savina, Alessandra Gattobigi e il «gruppo interesse per l'islam», che da anni collabora con l'ufficio per organizzare iniziative nazionali di ampio respiro. Accan-

to all'Unedi, sigle importanti dell'islam italiano (Coreis, Ucoii e Cii) proprio per mettere in risalto la volontà di camminare insieme.

La prima edizione della Summer School si era svolta nella casa di Pax Christi a Impruneta, Firenze; la seconda è giunta non per caso sull'Appennino bolognese, teatro della più efferata strage nazifascista della Seconda guerra mondiale. Si è voluto mettere in evidenza un paradosso: proprio in un luogo che sembra celebrare il lugubre trionfo dei cannoni, si imbandisce una tavola interreligiosa e interculturale per parlare di pace.

Punto di riferimento è stato infatti il Documento sulla Fratellanza umana siglato lo scorso febbraio ad Abu Dhabi da papa Francesco e dall'imam di al-Azhar, Ahmad al-Tayyeb, un testo che rappresenta in qualche modo una svolta storica nella relazione tra le due maggiori religioni mondiali.

Si è partiti giovedì 5 settembre con l'introduzione a quattro voci di Matteo Zuppi, Yassin Laframe, Francesca Forte e Jalila Ferrero. Il regista Massimo Veneziani ha presentato in serata il suo film sulle migrazioni, «Inshallah Europa». L'intera giornata di venerdì è stata dedicata a un pellegrinaggio sui luoghi della strage. Sabato il tema della giustizia riparativa, con Guido Bertagna, Amin al-Azmi, Maria Inglese e le testimonianze di Ilaria Cucchi, Valeria Colina, Giancarlo Bregantini e Joseph A., un killer di mafia.

Nel pomeriggio il tema della tutela ambientale e la serata di «svago intelligente» con lo spettacolo-gioco di Cantieri Meticci. Domenica la chiusura con

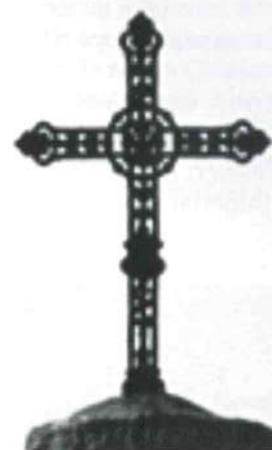


Shahrazade Houshmande, Fabrizio Mandreoli, Valerio Onida, per rispondere a una domanda cruciale: le identità religiose contribuiscono o ostacolano la fratellanza umana?

Tanti appuntamenti, tanti ospiti e un coinvolgimento davvero singolare di tutti i presenti, che associavano ai momenti di studio e di dibattito ampi spazi di preghiera, ciascuno nei propri riti. Ma l'incontro più toccante è stato quello con Ferruccio Laffi, 90 anni, uno degli ultimi superstiti della strage. Era un adolescente, quando si diede alla fuga nei boschi, e al ritorno trovò l'intera famiglia sterminata.

L'idea alla base dell'incontro con un testimone vivente di un dramma della storia italiana era semplice: come esso dev'essere fondativo della coscienza civile, politica e religiosa delle nuove generazioni di italiani "autoctoni", così lo deve diventare per le generazioni di italiani che provengono dall'estero. Merita allora riportare le "risonanze" di due partecipanti musulmane.

Scriva Sara, musulmana sunnita algerina: «Tutti seduti in un cerchio. Un cerchio che ci metteva tutti allo stesso livello, nonostante la diversità che ciascuno di noi portava con sé. Tutti uguali e tutti diversi, ma in quel momento una diversità stava spiccando particolarmente rispetto a tutte le altre. Ferruccio era il protagonista, come un albero longevo, con tutte quelle rughe spesse, stava in mezzo a noi, fiori appena sbocciati. Le scuole medie le avevo fatte in Algeria e di questo eccidio ero venuta a conoscenza da altre fonti. A noi alle medie raccontavano della storia di liberazione dell'Algeria e della forza di volontà che hanno avuto i partigiani algerini nel combattere contro quell'esercito francese che li soffocava da ogni dove. Nonostante questa diversità, quando Ferruccio prendeva il microfono e parlava, sentivo di conoscerlo da sempre. Sì, sentivo proprio questo! Quando i suoi occhi si illuminavano, per poi far scendere una goccia di lacrime, io avevo bisogno di un fazzoletto intero per asciugare un mare di lacrime. Le sue parole risuonavano dentro di me, come quando ti viene raccontata una storia e ti riporta a un'infanzia remota, di cui non hai un limpido ricordo. Il suono della sua voce così tremante e viva, la voce di una persona vissuta



che è stata toccata dalla sofferenza nel profondo della sua intimità, mi faceva battere il cuore con un ritmo non quotidiano. Era la prima volta che incontravo Ferruccio e prima di allora non avevo mai sentito parlare di lui. A circa un mese di distanza da quel giorno ho ancora un ricordo vivo di quanto ero emozionata, coinvolta, commossa e felice del conoscerlo. Mi sento fortunata». Al ricordo di Sara fa eco quello di Mino, iraniana sciita: «Gli anni dell'infanzia li ho vissuti con la guerra con l'Iraq e quindi capisco l'atmosfera di terrore, insicurezza e morte. La mia città natale è stata bombardata, ricordo ancora il rombo degli aerei sulle case e l'asilo nido colpito e la vista dei cadaveri estratti dalle macerie. Purtroppo nei conflitti mondiali i civili sono le prime vittime. Non mi era lontano il racconto della guerra. Ma le modalità sì, nel senso che noi abbiamo sperimentato i bombardamenti senza vedere i nemici negli occhi, mentre a Marzabotto sono stati fucilati, quindi guardavano gli occhi di chi li uccideva. Non so cosa sia peggio.

Mi è venuto in mente quanto dice Emmanuel Levinas sull'irriducibilità dell'altro, l'altro non è mai nel mio possesso. Quando lo guardo i suoi occhi mi dicono che non posso mai esserne il padrone, quindi non posso ucciderlo. La violenza di quel momento a Marzabotto, su donne e bambini: come è possibile uccidere l'Altro mentre lo guardi negli occhi?».

Una cinquantina di ragazzi e ragazze da tutta Italia per dialogare, riflettere e studiare insieme

Anna Medeossi nell'Ordo Virginum della Chiesa algerina

Una giovane consacrata nella diocesi di Orano

+ fr. Jean Paul Vesco op
Vescovo di Orano (Algeria)

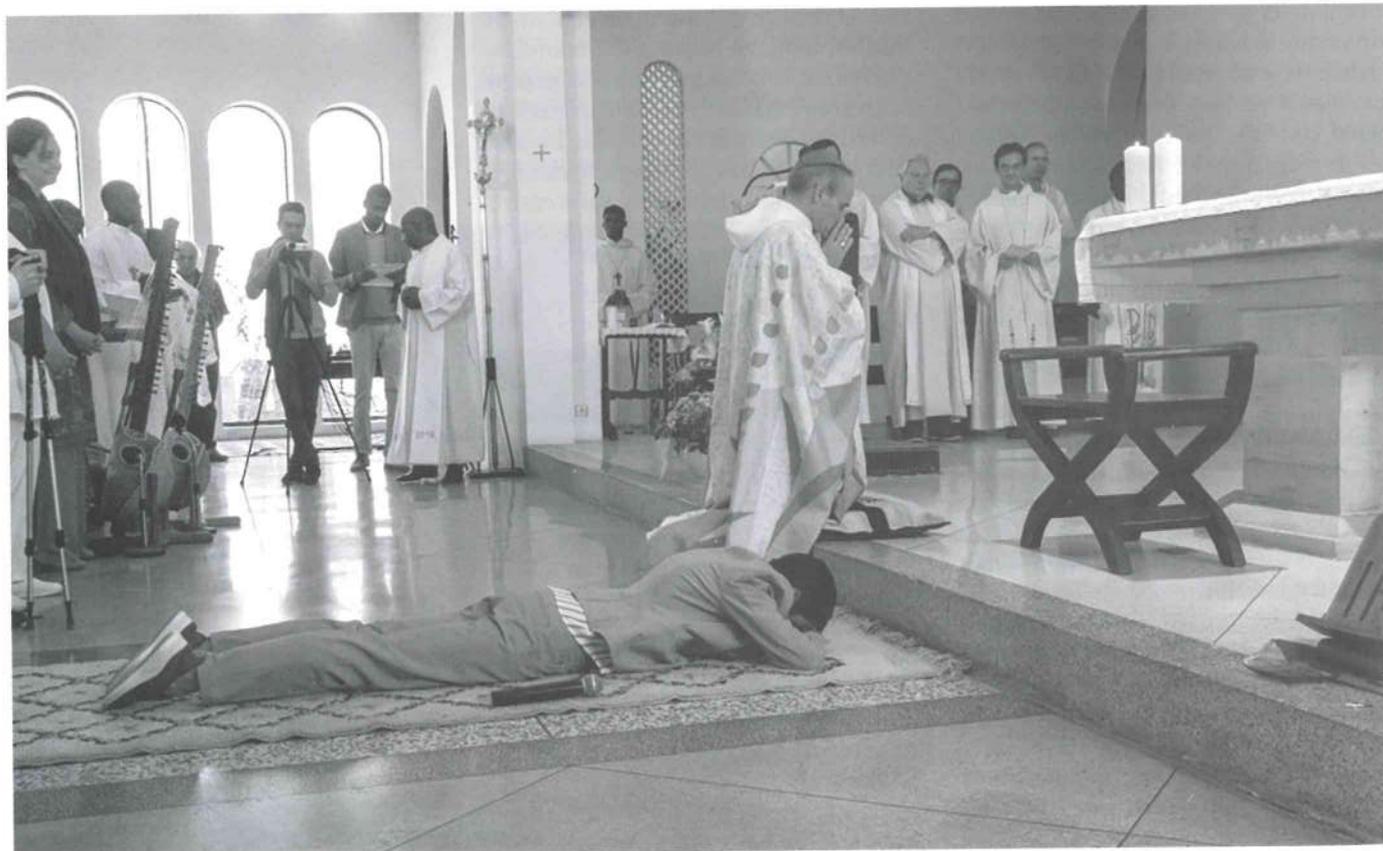
È sempre una testimonianza sconvolgente vedere una persona consacrarsi nel celibato alla sequela di Cristo. È anche sconvolgente vedere questa persona scommettere e rischiare la sua vita in presa diretta a contatto con la Chiesa universale, attraverso la realtà umana di una Chiesa locale senza la mediazione, la protezione di una famiglia religiosa. Senza il "riconoscimento sociale" all'interno della Chiesa che conferisce lo *status* di sacerdote. È sconvolgente, infine, ricevere questo impegno nella fragilità della nostra diocesi di Orano.

Questo impegno non può più essere una scommessa, anche audace, per il futuro. Può essere solo un atto di fede in questo Dio fedele che si prende cura di coloro che chiama per seguirlo.

È una cosa felice che la forma particolare della nostra Chiesa in Algeria, eucaristica prima che clericale, permetta a una vocazione di vergine consacrata di portare all'insieme del corpo che noi formiamo la sua grazia particolare, allo stesso titolo di una vocazione religiosa o del ministero presbiterale. È stato bello poterlo manifestare.

Per sottolineare il significato ecclesiale di questa consacrazione, il rituale, nella sua semplicità, richiede che l'incarico sia ricevuto dal Vescovo nella cattedrale della diocesi. La nostra cattedrale di Santa Maria, non è, ovviamente, un edificio fatto di pietre morte, all'interno del centro Pierre Claverie. È fatto di pietre vive, che siamo tutti quanti noi quando ci riuniamo in questo luogo per pregare. Perciò, questa festa di Tutti i

Un momento della cerimonia della consacrazione. Nel riquadro della pagina a fianco, Anna Medeossi



Santi ha offerto ad Anna e alla sua famiglia la più vibrante e la più festosa delle cattedrali!

La presenza di una bellissima delegazione della diocesi di Algeri e i messaggi degli Arcivescovi di Algeri e di Gorizia, diocesi di nascita di Anna, significano che, con la sua consacrazione per la diocesi di Orano, Anna si inserisce nell'universalità della Chiesa. Tra i momenti salienti della celebrazione, ce n'è uno che ha suscitato im-

mediatamente applausi e gioiosi «youyou» (grida festose, ndr). È il momento in cui Anna ha indossato un bellissimo *burnous* algerino finemente ricamato. Lo scopo simbolico di questo gesto è riunire la speranza espressa allo stesso tempo da tutto un popolo in questo 1° novembre, 65mo anniversario dell'inizio della guerra di Indipendenza. Un anno fa abbiamo vissuto la beatificazione del Vescovo Pierre Claverie e dei suoi diciotto compagni e

compagne martiri. È stato bello che questo primo Ognissanti sia stato segnato con il sigillo della consacrazione di Anna. Questi momenti fanno parte dei piccoli bagliori di speranza che, per un momento, illuminano il cielo. Di segni di speranza in segni di speranza, la nostra Chiesa e l'Algeria proseguono il loro cammino, passo dopo passo, senza sapere cosa sarà il domani. Ma non importa il domani, ogni giorno è abbastanza.

«Perché sono qui»

«Perché sei qui?». Da quando sono in Algeria, è la domanda di tutti, algerini e amici. L'Algeria è un Paese grande 8 volte l'Italia. Da Constantine, nella regione montuosa al confine con la Tunisia, a Orano, città sul Mediterraneo, passando da Adrar, nel cuore del Sahara, ho percorso tanti chilometri. Lingua, tradizioni e stili di vita sono veramente diversi! Ho imparato così la diversità del mondo islamico. «Questo non è l'Islam», dice la gente, riferendosi alle violenze che fanno notizia sui media, al moltiplicarsi delle moschee nelle città, all'imporre di costumi sociali che «non si erano mai visti qui». Credo che per conoscere il Dio dei musulmani bisogna correre il rischio dell'incontro, dell'amicizia, di «perdere tempo» con loro. Uno ad uno. Allora: «Benvenuta!».

La generosità verso l'ospite straniero prende le forme più inattese. Dall'invito a tavola al passaggio in macchina, dall'iscrizione gratuita ad un'escursione alla moltiplicazione dei datteri nella borsa della spesa, dal regalo di Natale (!) al biglietto per un concerto, con l'immane ritornello: «Se hai bisogno di qualcosa, in qualsiasi momento, sono qui». In Algeria ho scoperto che c'è sempre bisogno di lasciarsi prendere per mano da un altro. Di fronte alle ferite della storia coloniale, di fronte al muro delle incomprensioni in materia di religione, di fronte alla barriera della lingua e di codici sociali diversi, in un mondo apparentemente impenetrabile e che non conosce l'idea d'integrazione, ci si deve fidare e affidare ai consigli e alle iniziative della gente del posto. Tanta gratuità fa crollare pregiudizi e paure, e la gratitudine è spesso il primo passo per una nuova amicizia.

In Algeria siamo qualche centinaio di cristiani cattolici su 40 milioni di abitanti, quasi esclusivamente musulmani: faccio l'esperienza della vita di una minoranza, protetta e controllata dalla polizia. Ho trovato una Chiesa piccola nei numeri, ma veramente universale: preti e suore di diverse nazionalità, volontari o lavoratori stranieri, studenti universitari da tutto il Continente africano, tanti – tantissimi – migranti subsahariani e qualche algerino... Altrettante lingue che si mescolano nella liturgia!

Una Chiesa di gente di passaggio, ma che è veramente una famiglia e un punto di riferimento per ciascuno, accolto con tutta la sua storia e presto reso protagonista della vita della comunità. Una Chiesa riconosciuta come associazione, che continua a partecipare alla costruzione della società «così come si può», condividendo le difficoltà della gente. Una Chiesa paradossale, dove il «popolo di Dio» sono i musulmani! Corsi di cucito, cucina o altre attività femminili, corsi di lingue, centro estivo, ludoteca, biblioteca, conferenze, casa di riposo, escursioni... tutte le attività della parrocchia sono rivolte alla popolazione locale. Se l'obiettivo non è fare proselitismo e conversioni, in un Paese da cui tutti sognano di partire (e tanti ci provano), allora: «Che cosa fate qui?». Senza dubbio: «Presenza». Una presenza silenziosa – nessuno spazio sui media e poche occasioni di «dialogo» ufficiale – ma operosa.

Una presenza «diversa» nella società, esigente, che insegna a vivere senza sicurezze, ad aprire il cuore e ad arricchirsi della diversità dell'altro. Una presenza «senza un perché», senza un secondo fine.

In fondo sono qui «senza un perché». Eppure «dando una mano» e offrendo una presenza amica, credo di vivere qualcosa dell'amore di Dio: Emmanuele, Dio con noi, Dio con ogni uomo «senza un perché».



Anna Medeossi © Voce Isontina 2019

Minoranza religiosa in fuga dall'Iraq

Niente più battesimi Mandei nelle acque del Tigri

Chissà quante persone si saranno chieste chi fossero quei tre uomini elegantemente vestiti di bianco per le vie di Utrecht a metà dello scorso agosto, tutti e tre con la barba e con i capelli coperti da cappelli color panna i due più giovani e da un turbante candido il più anziano. A guardar meglio avrebbero potuto notare anche che dal taschino della giacca di uno di loro spuntava un rametto verde, e se pochi avrebbero potuto riconoscere il mirto, è probabile che ancor di meno avrebbero potuto identificare in loro gli eredi di una stirpe antichissima e sull'orlo della sparizione.

Quei tre uomini sono due sacerdoti e il capo spirituale dei Mandei che proprio ad Utrecht si sono ritrovati, per la prima volta in Europa, con un centinaio di correligionari provenienti da 11 diverse nazioni per discutere della situazione della comunità nel mondo ed in Iraq, che con l'Iran è uno dei due paesi di origine ad ospitare la minoranza in diaspora inarrestabile.

I Mandei si definiscono abitanti originari da 2000 anni delle zone del basso Eufrate e del basso Tigri in Iraq e di quelle lungo il fiume Kanun, nel Khuzestan iraniano; un'unica comunità etnica, culturale e religiosa forzosamente divisa alla creazione dei due stati nazionali.

Essi si descrivono come i continuatori di una proto-religione che li fa discendere da Adamo e che ha come massimo riferimento di fede san Giovanni Battista tanto che, anche se non cristiani, sono conosciuti come «Cristiani di San Giovanni», nome attribuito loro dai monaci portoghesi nel XVI secolo. A questo epiteto si aggiunge quello di Sabei (molte volte infatti si legge dei Sabei/Mandei) usato per la prima volta dall'autore iracheno del X secolo Muhammad 'ibn Ishaq 'ibn 'al-Nadim per definire una setta che battezzava i propri fedeli, i Sabei delle Paludi, da lui informalmente chiamati anche al-Mughasilah: i «battisti» o «coloro che si lavano».

Il riferimento è al particolare rituale di purificazione che viene officiato da un sacerdote vestito di bianco come i fedeli che si immergono totalmente nell'acqua corrente di un fiume e ne bevono tre sorsi tenendo in mano un rametto di mirto che, alla fine del rito, viene nascosto dal sacerdote nel turbante di ognuno. Il mirto come simbolo di eternità perché sopravvive all'aridità e mantiene a lungo il profumo, il «profumo di Dio» secondo i Mandei, e che orna il simbolo del mandeismo, una croce di legno nascosta da un drappo bianco.

Tra le diverse componenti minoritarie etniche e religiose che costituiscono meno dell'1% della popolazione in Iraq ed in Iran (Cia World Factbook e Dipartimento di Stato americano - 2019) i Mandei sono tra i meno conosciuti. E per fortuna, si potrebbe dire, visto che un altro gruppo minoritario,

di Luigia Storti



quello degli Yazidi, è assurdo agli onori della cronaca mondiale pagando un prezzo altissimo: l'uccisione degli uomini e la riduzione in schiavitù, anche sessuale, delle donne catturate dai combattenti dell'Isis nell'estate del 2014 nel distretto montagnoso di Sinjar, nel Nord dell'Iraq.

Per i Mandeï iracheni però l'essere scampati alla furia dell'Isis non sembra sufficiente per la sopravvivenza. «Tra il 2003 e il 2019 il 90% ha lasciato l'Iraq», ha detto il loro capo spirituale, lo sceicco Sattar Jabbar Helou. Le attuali stime – non ufficiali – valutano la presenza rimasta a 5.000 fedeli, quasi tutti residenti nella provincia meridionale di Bassora, anche se le parole di Helou, riportate da Al Monitor, fanno pensare ad una situazione ancora peggiore: «Il governo iracheno crede che siamo rimasti in poche migliaia e non presta attenzione alle nostre richieste. Sarebbe ancora peggio se ci fosse la prova che siamo di meno».

Non che i problemi per la comunità siano iniziati con l'invasione americana dell'Iraq e la conseguente caduta del regime. Durante l'epoca di Saddam Hussein, infatti, essi come tutte le altre componenti etniche e religiose del Paese subirono la dittatura e la sua unica regola: chi si oppone è perseguitato e chi avesse in animo di farlo è avvertito. Così se all'epoca avevano libertà di culto e venivano di tanto in tanto «richiamati all'ordine» con qualche decreto ostile, la situazione cambiò nel 1991.

Dopo essere penetrati in Iraq ed avere sobillato alla rivolta la popolazione sciita irachena del Sud, promettendo sostegno, gli americani si ritirarono e la lasciarono alla mercé della vendetta di Saddam, quella immediata fatta di bombardamenti e uccisioni e quella più a lungo termine: il prosciugamento delle paludi del Sud del Paese per togliere qualsiasi forma di sussistenza ai ribelli che vi si erano rifugiati e alle popolazioni locali considerate loro complici. Con il seccarsi delle paludi, molti Mandeï iniziarono ad emigrare e la guerra del 2003 non fece altro che peggiorare la situazione. Per quanto non fatti bersaglio di persecuzioni specifiche, la loro condizione non è infatti migliorata. Non lo è politicamente, visto che a livello provinciale hanno un solo rap-



presentante nella provincia di Maysan, ma ne manca uno a Bassora, anche se è la città che ospita più Mandeï nel Sud. E non lo è soprattutto a causa di un problema che affligge tutto il Paese, ma che per chi ha nell'acqua corrente dei fiumi l'elemento imprescindibile del proprio culto, è insormontabile.

La guerra e la cattiva amministrazione dell'Iraq da parte degli americani prima, e degli stessi iracheni poi, hanno determinato l'inquinamento del Tigri, dell'Eufrate e di tutti i loro affluenti che, inoltre, si stanno prosciugando a

causa delle dighe costruite in Siria, Iran e soprattutto in Turchia e soffrono per questo della risalita delle acque marine e della conseguente salinizzazione delle acque.

Senza rappresentatività e potere, e costretti a purificarsi in acque che tutto sono tranne che pure, i Mandeï in Iraq sembrano destinati ad essere i primi a sparire tra le comunità minoritarie, ma neanche la fuga all'estero riuscirà probabilmente a salvarli ed a mantenere intatte le loro tradizioni.

A condannarli ci penseranno il divieto di accettare convertiti e di sposarsi con non-Mandeï, e la stessa complessità del rito, difficile da replicare in paesi dai climi per la maggior parte dell'anno ostili, come Svezia ed Olanda.

Questo però i partecipanti alla riunione di Utrecht devono averlo capito, visto che nel comunicato finale si parla di «fermo desiderio di integrazione flessibile», che potrebbe voler dire nei casi estremi la rinuncia all'acqua corrente di un fiume a favore di un luogo di culto chiuso dove però l'acqua possa scorrere calda e pulita, e dove il profumo del mirto possa nelle nuove generazioni essere associato a quello che non hanno mai sentito: il profumo del Tigri e dell'Eufrate che la follia umana ha cancellato per sempre.

Il Mondo della luce

Quella mandea è una religione monoteista con un peculiare patrimonio filosofico, linguistico, di testi sacri, profeti e padri spirituali. Per quanto da alcuni ipotizzato i Mandeï non sono né ebrei, visto che non seguono la Torah, e neanche cristiani, visto che non riconoscono Gesù come Dio.

Essi credono in Dio (Haii Rabi), che la vita sulla terra sia solo una delle molte vite nell'Universo e che ci sia un paradiso chiamato «i mondi della luce». Ciò che regola la vita è il conflitto tra il bene (la luce e l'acqua corrente) e il male (il buio e l'acqua salata). Ogni cosa sulla terra è un mix bilanciato dei due tipi di acqua, quella che scorre e quella che ristagna.

Come parte centrale del rito domenicale i Mandeï praticano il battesimo che purifica dai peccati e salva l'anima e che implica l'immersione totale del fedele in acque fluviali correnti. La via verso Dio è fatta di conoscenza della propria religione e Manda, da cui Mandeï, in aramaico significa proprio «conoscenza».

Secondo i Mandeï, Adamo fu il loro prima profeta, seguito da suo figlio Seth, da Sam, il figlio di Noah, e infine da Yahya Yuhana, Giovanni Battista, l'ultimo ad aver raggiunto il massimo grado della scala gerarchica ecclesiastica, quello di Rabi, scelto da Dio e profeta. A questo grado seguono in ordine decrescente altri 4 gradi a partire da quello di Reshama, il «Capo della Nazione», attualmente lo sceicco Sattar Jabbar Helou.

Dialogo con Ernesto Ferrero che ha ricostruito in un nuovo libro l'incontro tra il Poverello di Assisi e il Sultano d'Egitto

Francesco e il Sultano

Una lettura avvincente su una pagina di storia ancora tutta da chiarire

Ernesto Ferrero è un uomo dalle molte vite. Torinese, ha lavorato a lungo nell'editoria ma la sua esperienza più conosciuta, oltre a quella di scrittore, rimane la direzione del Salone del libro di Torino portato a un successo strepitoso ed ora alle prese con qualche difficoltà. L'incontro con P. Michele Piccirillo (francescano innamorato della Terra Santa e figura composita di biblista, archeologo, religioso) ha suscitato in lui l'interesse per un episodio della vita di Francesco d'Assisi che non conosceva: quando il Santo era riuscito a incontrare il Sultano, nel pieno di una crociata, a Damietta assediata dagli eserciti cristiani. Da questo incontro è nato «Francesco e il Sultano» (Einaudi, 2019), che l'autore sta presentando in giro per l'Italia e che abbiamo incontrato affrontando con lui una pagina di storia affascinante e ricca di interpretazioni.

Francesco d'Assisi ha trentasette anni quando si imbarca ad Ancona per la Terra Santa. Insieme al fidato frate «illuminato» lascia temporaneamente un Ordine già turbato dai primi contrasti e ancora privo di una Regola approvata dal Papa. Malgrado le malattie che lo affliggono è deciso ad affrontare ogni difficoltà pur di incontrare al-Malik al-Kamil, sultano d'Egitto, il sovrano perfetto, come dice il suo nome, nipote del grande Saladino. Che cosa vuole da lui «il giullare di Dio»? Vuole convertirlo? Intende offrire un esempio per i suoi frati? Cerca il martirio?

Quando Bonaventura da Bagnoregio scrive dell'incontro (avvenuto nel 1219) sono già trascorsi quarant'anni dagli eventi. L'Ordine sta attraversando un periodo di crescita tumultuosa (ormai le adesioni sono cresciute a centinaia) e di contrasti. La radicalità della figura di Francesco si scontra con le nuove necessità di dare ordine alla sua creazione. I frati da alcuni anni stanno costruendo chiese, conventi, formando

biblioteche: i frati minori si stanno «istituzionalizzando» e il tutto avviene tra contrasti e spinte di diversa natura. Bonaventura è stato incaricato di scrivere una biografia «autorizzata» e si comporta di conseguenza: l'immagine di Francesco perde la sua caratura di «folle» (lui stesso amava definirsi *unus novellus pazzus*) e diventa «eroica», «santa».

In questa trasformazione anche la lettura dell'incontro con il Sultano diventa parte dell'interpretazione della vita di Francesco: un momento che peraltro viene raccontato con pochi cenni, perché il risultato resta incompleto. Francesco non ha convertito nessuno, né ha subito il martirio. L'evento rimane circoscritto e il clamore consegnato al celebre falso d'autore di Giotto.

Veniamo allora al famoso affresco di Assisi. Tra il 1290-92 circa nella Basilica superiore Giotto (insieme ad altri) dipinge la famosa «prova del fuoco davanti al Sultano», che è anche l'immagine scelta per la copertina del suo libro. Nella scena appare il «poverello» alle cui spalle si scorge il frate «illuminato», compagno di viaggio in Terra Santa. Francesco vi è ritratto mentre si accinge ad invitare ad affrontare il fuoco, alla presenza del Sultano, i dignitari e i saggi di corte. Lui stesso lo avrebbe affrontato: scopo della prova dimostrare la vera fede e il vincitore avrebbe così certificato di possedere l'assoluta verità. Nell'affresco si vedono i «sufi» del Sultano ritirarsi inorriditi e un Sultano sorpreso dal gesto di Francesco. Anche qui siamo in presenza di una rappresentazione che esalta il coraggio di Francesco e la sua azione.

L'affresco si inserisce alla missione che è data al nuovo Ordine. La disputa risulta molto inverosimile per due ragioni. La prima deriva dal fatto che l'ordalia pochi anni prima era stata severamente proibita dalla Chiesa. France-



sco, in perenne attesa di ottenere il riconoscimento della Regola non avrebbe mai compiuto un gesto così ufficialmente proibito. E poi tutto l'atteggiamento di Francesco che conosciamo è lontano da una sfida di tale natura. Il Santo è l'uomo della predicazione, della penitenza, della fraternità, della sacralità di ogni figura umana. Nulla di lui ci lascia intendere un atteggiamento di disputa. Siamo di fronte a un'evidente forzatura della committenza. L'Ordine – che ha chiamato Giotto ed altri numerosi artisti ad affrescare un'opera monumentale – ha dato loro precise indicazioni e l'artista si attiene alle indicazioni ricevute. Né dobbiamo mai dimenticare che, in un periodo di illetterati e analfabeti, l'istruzione e l'evangelizzazione di molti avveniva con la parola e con l'arte. Le persone entravano nelle grandi cattedrali e nelle chiese e lì vedevano le scene del Vangelo e della Bibbia ed ascoltando le parole degli ecclesiastici venivano di conseguenza istruite in materia religiosa. Gli affreschi erano parte fondamentale di questa istruzione e Giotto si adegua. L'incontro con il Sultano, descritto frettolosamente da Bonaventura, è diventato, nell'affresco di Giotto, un episodio edificante di Francesco.

Stabilito allora che la sfida della prova del fuoco è un gesto così poco francescano, così intimamente aggressivo – come scrive nel libro – da

risultare la negazione radicale dell'atteggiamento umile e fraterno con cui Francesco si offre agli altri, possiamo affermare che siamo di fronte, con ogni evidenza, a un'invenzione apocrifia, un falso d'autore. Stabilito tutto ciò, che cosa è successo davvero a Damietta tra il Santo e il Sultano? Poiché sappiamo, da fonti dell'una e dell'altra parte, che l'incontro è sicuramente avvenuto. E, allora, che cosa si sono detti i due e quale è il senso dell'incontro?

Chi parla di Francesco è esposto a una tensione irresistibile: riempire i vuoti del poco che si sa con certezza su di lui con quello che finisce per essere orientato dagli interessi "politici" di chi lo racconta. Così hanno fatto i biografi, i papi, i pittori, i fedeli, perfino i fratelli che lo avevano conosciuto personalmente. Ogni racconto è in primo luogo un racconto a sé, un autoritratto involontario e indiretto. Quello che si raggruma confusamente in ciò che chiamiamo storia è un racconto di racconti, l'ultimo anello di una catena di affabulazioni che finisce per avere poco a che fare con i fatti realmente accaduti. E allora possiamo solo affidarci alle ricostruzioni storiche sedimentate nella sterminata bibliografia francescana cercando di avventurarci tra le molte interpretazioni letterarie e iconografiche che sono state date dell'evento. Con qualche osservazione. Francesco

non rientra immediatamente in Italia dopo il celebre incontro: si ferma in quei luoghi dove i suoi figli si sarebbero stabiliti per rimanervi fino ai giorni nostri, custodi della Terra Santa. Sappiamo che è stato trattato dal Sultano con rispetto, la sua immagine essenziale – uomo di penitenza, di radicalità – lo fa assomigliare ai «sufi» cui il Sultano guarda con attenzione e che raccoglie attorno a sé. Il suo è stato lo slancio rivoluzionario dell'uomo nuovo, che nel mezzo della V Crociata attraversa il Mediterraneo degli avventurieri per una missione senza veri obiettivi, se non quello ispirato dallo slancio generoso: lo slancio di chi abbraccia i lebbrosi e porta sul proprio corpo infinite cicatrici. Tornerà richiamato dalle beghe di gestione dell'Ordine dopo l'incontro con la cultura orientale e la sua spiritualità. Un incontro che non lo lascia indifferente e che lo aiuterà a trovare le parole del «Cantico delle creature».

Possiamo così dire che, ad Ottocento anni dai fatti che abbiamo ricordato, il lascito più importante consegnato da San Francesco è un gesto gratuito, senza risultati immediati, senza vincitori né vinti, senza cronisti al seguito a celebrare le gesta del protagonista. Ma un gesto che, a distanza di tutto questo tempo, rimane un segno rivoluzionario come rivoluzionaria è la figura del Santo.

Il senso del divino in un affresco tebano

Il giardino geometrico dell'Antico Egitto

di Ave Appiano

Tra le più vetuste testimonianze iconografiche del giardino, quelle relative all'arte egiziana rimangono un punto di riferimento fondamentale destinato a costituirsi come modello per molti secoli successivi. Indubbiamente ricollegabile ai paradisi persiani (dei quali conosciamo le ricostruzioni miniate che sono state prodotte nel XVI sec.) il cui significato non era soltanto cosmico ma anche metafisico e mistico, il giardino egizio ebbe il suo acme durante il Nuovo Regno, con i quattro faraoni Tutmosi e la regina Hatshepsut della XVIII dinastia, ossia dall'inizio del 1500 all'inizio del 1400 a.C.: settecento anni prima dell'impianto, vicino a Ninive, dell'immenso parco botanico e faunistico da parte del re assiro Sargon II (721-705 a.C.), e ottocento prima dei Giardini Pensili di Babilonia, creati – come riferisce nel I sec. a.C. Diodoro Siculo nel suo trattato «Biblioteca storica» – da un re siro (probabilmente Nabucodonosor II) «per compiacere una sua concubina» di origine persiana (II, 10), attribuiti in seguito a Semiramide, la leggendaria regina, e considerati una delle sette meraviglie del mondo.

Gli scribi, i capi ritualisti e gli altri funzionari delle corti faraoniche potevano permettersi già quattromila anni or sono residenze fuori dall'abitato immerse in lussuosi parchi, mentre i sacerdoti godevano della frescura e della pace adatta alla contemplazione degli splendidi giardini annessi ai templi. In alcune tombe sono stati rinvenuti giardini in miniatura, microcosmi dell'oblio che avevano la funzione di accompagnare il defunto nel viaggio dell'oltretomba. A questi meravigliosi modelli, dove era ritenuta scorrere la fonte sacra dell'immortalità, si ispirano anche i giardini paradisiaci a struttura pensile dell'Asia orientale, considerati centro del mondo e porte del cielo.

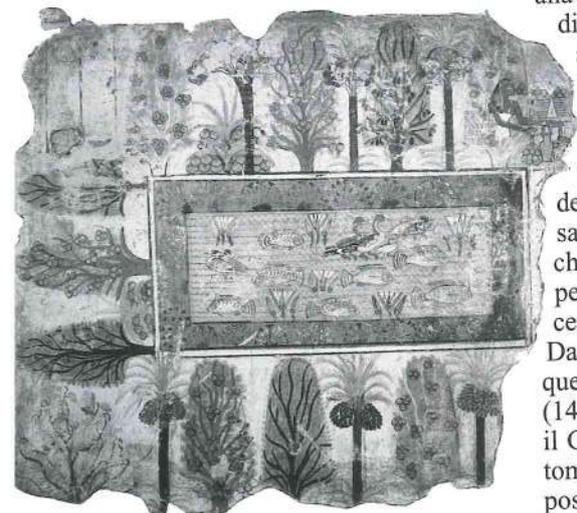
Da alcuni frammenti di affresco, tra cui quello proveniente da una tomba tebana (1405-1370 a.C.) in cui è rappresentato il Giardino di Nebamon e quello della tomba di Rekmire (Tebe, XVIII din.), è possibile ricostruire la rigidità degli

accostamenti e delle alternanze nella composizione dello schema planimetrico: uno spazio quadrato o rettangolare difeso da un alto muro che aveva la funzione di protezione dal vento, dalle tempeste di sabbia e dalle inondazioni dal Nilo ma anche quella di separare, segnare e isolare simbolicamente lo spazio interno e controllato e coltivato da quello esterno della città o da quello vasto, incolto e senza limiti, del deserto. L'inserimento di un giardino, nel novero delle rappresentazioni visive a carattere funerario, solleva non poche curiosità, in quanto i soggetti raffigurati nelle tombe egizie del Nuovo Regno si ispiravano solitamente a temi desunti da testi magico-religiosi allora diffusi, quali il «Libro di ciò che è nell'Ade», il «Libro delle Porte», il «Libro dei Morti», il «Libro dell'Apertura della Bocca», il «Libro delle Caverne», in cui erano trattate le ritualità funebri di accesso all'al di là, e le Litanie di Râ in cui si descrivevano le settantacinque qualità del dio Sole; a queste, molto probabilmente, si collega il soggetto del giardino, permettendo di giustificarne l'identità iconografica in chiave escatologica.

Ma al di là di tutto ciò, gli affreschi, in cui è utilizzato il sistema grafico tipico egiziano del ribaltamento delle verticali sul piano pittorico, documentano in primo luogo la struttura geometrica dell'estensione coltivata, ancorata a un complesso quanto rigoroso ordinamento dei sistemi di irrigazione, oltre alle tipologie di piantagione, disposizione e varietà delle piante; inoltre esso dimostra l'importanza simbolica e il ruolo sociale di uno spazio chiuso assegnato a una natura addomesticata, e permette di comprendere ciò che il giardino doveva evocare con la sua sostanziale presenza, tanto da essere assunto a soggetto degno di accompagnare il defunto nella vita oltre la morte.

Si trattava di una trasformazione rituale dello spazio, alla quale – principio fondamentale – contribuiva l'acqua del Nilo, sapientemente e meticolosamente incanalata e contenuta in vasche a forma rettangolare ornate da ninfee, piante la-

Il giardino della tomba di Nebamon, XVIII Dinastia



Nonostante la planimetria piatta imposta dall'affresco tebano si evince che la rigogliosa presenza di alberi, fiori, erbe aromatiche e ortaggi oltre che di fauna acquatica, aveva, al di là di una profonda conformazione simbolica legata al sacro e di un fondamentale scopo utilitaristico, anche una valenza ornamentale ed estetica, quando è evidente la volontà di creare contrasti di colore, di forma, di essenze e di adeguare le proporzioni in modo da creare una 'visualità bilanciata'. Dai livelli delle acque degli stagni allestiti con ninfee o fiori di loto, carne e papiri, agli argini cosparsi di fiori di loto, papaveri, calendule (i fiori ritenuti dell'eterna giovinezza), rannocornelli, cespugli di mandragola e di camomilla, si passa scalarmente verso le parti perimetrali del giardino con zone d'ombra ottenute da larghi pergolati di vite, con chioschi per il riposo tra gli arbusti spontanei e gli oleandri, e con massicci padiglioni caratteristici dell'architettura egiziana immersi tra le fronde degli alberi d'alto fusto, quali palme da datteri, melograni, acacie, salici, tamarindi e simonero trasportati per venire offerti al dio Amon, e piantati nel giardino del tempio (Cheerbrant).

Nonostante la planimetria piatta imposta dall'affresco tebano si evince che la rigogliosa presenza di alberi, fiori, erbe aromatiche e ortaggi oltre che di fauna acquatica, aveva, al di là di una profonda conformazione simbolica legata al sacro e di un fondamentale scopo utilitaristico, anche una valenza ornamentale ed estetica, quando è evidente la volontà di creare contrasti di colore, di forma, di essenze e di adeguare le proporzioni in modo da creare una 'visualità bilanciata'. Dai livelli delle acque degli stagni allestiti con ninfee o fiori di loto, carne e papiri, agli argini cosparsi di fiori di loto, papaveri, calendule (i fiori ritenuti dell'eterna giovinezza), rannocornelli, cespugli di mandragola e di camomilla, si passa scalarmente verso le parti perimetrali del giardino con zone d'ombra ottenute da larghi pergolati di vite, con chioschi per il riposo tra gli arbusti spontanei e gli oleandri, e con massicci padiglioni caratteristici dell'architettura egiziana immersi tra le fronde degli alberi d'alto fusto, quali palme da datteri, melograni, acacie, salici, tamarindi e simonero trasportati per venire offerti al dio Amon, e piantati nel giardino del tempio (Cheerbrant).

Nonostante la planimetria piatta imposta dall'affresco tebano si evince che la rigogliosa presenza di alberi, fiori, erbe aromatiche e ortaggi oltre che di fauna acquatica, aveva, al di là di una profonda conformazione simbolica legata al sacro e di un fondamentale scopo utilitaristico, anche una valenza ornamentale ed estetica, quando è evidente la volontà di creare contrasti di colore, di forma, di essenze e di adeguare le proporzioni in modo da creare una 'visualità bilanciata'. Dai livelli delle acque degli stagni allestiti con ninfee o fiori di loto, carne e papiri, agli argini cosparsi di fiori di loto, papaveri, calendule (i fiori ritenuti dell'eterna giovinezza), rannocornelli, cespugli di mandragola e di camomilla, si passa scalarmente verso le parti perimetrali del giardino con zone d'ombra ottenute da larghi pergolati di vite, con chioschi per il riposo tra gli arbusti spontanei e gli oleandri, e con massicci padiglioni caratteristici dell'architettura egiziana immersi tra le fronde degli alberi d'alto fusto, quali palme da datteri, melograni, acacie, salici, tamarindi e simonero trasportati per venire offerti al dio Amon, e piantati nel giardino del tempio (Cheerbrant).

Pittura parete Sud della tomba di Nakh, necropoli tebana di Sheikh Abd el-Qurna



ISLAM SAPERNE DI PIÙ

collana

Augusto Negri
CORANO
IDENTITÀ E STORIA



Silvia Scaranari
JIHĀD
SIGNIFICATO E ATTUALITÀ



Marco Demichelis
**ETICA
ISLAMICA**
RAGIONE E RESPONSABILITÀ



Augusto Negri
MAOMETTO
INVIATO DI DIO E CONDOTTIERO



Ignazio De Francesco

ALLAH
COSA SI INSEGNA
COME SI VIVE

Professione di Frazzini Moscardini



Silvia Scaranari

SHARĪ'A
LEGGE SACRA
NORMA GIURIDICA

Professione di Romita Accorri



Yahya Pallavicini

**I CINQUE
PILASTRI**

FONDAMENTI
DEL CULTO MUSULMANO



TUTTI I TESTI SONO AQUISTABILI
c/o il Centro F. Peirone
al prezzo scontato di 9 euro anziché 11 euro

Info: Centro F. Peirone - Tel. 011.5612261 - info@centro-peirone.it



paoline.it • paolinestore.it

